

COMMISSIONE III
AFFARI ESTERI E COMUNITARI

VII

SEDUTA DI GIOVEDÌ 4 OTTOBRE 1990

COMUNICAZIONI DEL MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERI, GIANNI DE MICHELIS,
SULLA SITUAZIONE NEL GOLFO PERSICO E SUL DIBATTITO IN SENO ALLA
RECENTE ASSEMBLEA GENERALE DELLE NAZIONI UNITE

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE FLAMINIO PICCOLI

INDICE DEGLI INTERVENTI

	PAG.
Comunicazioni del Ministro degli affari esteri, Gianni De Michelis, sulla situazione nel Golfo Persico e sul dibattito in seno alla recente Assemblea generale delle Nazioni Unite:	
Piccoli Flaminio, <i>Presidente</i>	3, 15, 17, 18, 37, 45
Capanna Mario (DP)	10, 15, 16, 17, 18, 19, 20 23, 26, 27, 28, 40, 41, 42, 44
Cicciomessere Roberto (FE)	28
De Michelis Gianni, <i>Ministro degli affari esteri</i>	3, 10, 15, 16, 17 35, 37, 39, 40, 41, 42, 43, 44
Gangi Giorgio (PSI)	26, 27, 28
Gunnella Aristide (PRI)	27, 29
Martini Maria Eletta (DC)	22, 23
Masina Ettore (Sin. Ind.)	34, 35
Napolitano Giorgio (PCI)	10, 18, 19, 20
Rubbi Antonio (PCI)	35, 43
Staiti di Cuddia delle Chiuse Tomaso (MSI-DN)	32, 35, 39
Tremaglia Pierantonio Mirko (MSI-DN)	24, 26

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 16,50.

Comunicazioni del ministro degli affari esteri, Gianni De Michelis, sulla situazione nel Golfo Persico e sul dibattito in seno alla recente Assemblea generale delle Nazioni Unite.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca comunicazioni del ministro degli affari esteri, Gianni De Michelis, sulla situazione nel Golfo Persico e sul dibattito in seno alla recente Assemblea generale delle Nazioni Unite.

Desidero innanzitutto dare atto al ministro De Michelis di aver egli stesso, prima di recarsi all'Assemblea generale delle Nazioni Unite, manifestato l'intenzione di venire successivamente a riferire alle Camere sullo svolgimento di tale Assemblea, mostrando così di tenere a quel rapporto tra Governo e Parlamento che personalmente ritengo essenziale in momenti come l'attuale. Nel ringraziarlo per la sua presenza, gli cedo ora la parola.

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro degli affari esteri*. Onorevoli colleghi cercherò di svolgere una sintetica relazione, sia perché ho già affrontato i medesimi argomenti stamane al Senato, sia perché ritengo che non sia tanto importante riferire informazioni che sono già in massima parte note, grazie alla stampa, quanto fornire alcuni elementi di precisazione in ordine alla linea che il Governo sta seguendo e continuerà a seguire nel prossimo futuro, in relazione ai problemi che si presentano ed alle scelte cui il nostro paese sarà chiamato. Ritengo utile un confronto ed un dibattito in questa

Commissione su tali temi, affinché l'azione del Governo possa essere sostenuta ed arricchita attraverso il contributo parlamentare.

Mi riferirò soprattutto alle ultimissime vicende, vissute nei giorni scorsi, cui alcuni membri della Commissione hanno partecipato direttamente, insieme con me, a New York, all'Assemblea generale della Nazioni Unite, considerando invece noto quanto avvenuto nelle settimane precedenti. Oividerò per chiarezza la mia esposizione in due parti, la prima relativa allo svolgimento della crisi, e la seconda concernente il dopo-crisi, benché tale suddivisione inevitabilmente contenga elementi di forzatura. Il fine che mi propongo è anche quello di sottolineare l'importanza che la questione del dopo-crisi sta acquistando nell'opinione del Governo, pure ai fini della gestione e della soluzione della stessa crisi.

Per quanto riguarda la crisi nel Golfo Persico, ritengo che la novità maggiore emersa in seno alla recente Assemblea generale delle Nazioni Unite sia rappresentata dalla forte compattezza della coesione internazionale, affermata in maniera più evidente e più netta in quella sede, costruita attorno a due caposaldi: in primo luogo l'intenzione di mantenere nell'ambito della Carta delle Nazioni Unite l'azione della comunità internazionale e dei singoli Stati e, in secondo luogo, la volontà di esplorare a fondo la cosiddetta opzione politica. Si tratta di due caposaldi estremamente importanti, che l'Italia e l'Europa non possono che salutare con enorme soddisfazione, dato che sono quelli cui ci si è riferiti nell'organizzare l'azione europea.

Durante l'Assemblea delle Nazioni Unite si sono dunque raggiunti notevoli risultati, di cui il più importante è, ripeto, la compattezza della comunità internazionale, esaltata enormemente dal discorso del ministro degli esteri dell'Unione Sovietica, dagli interventi dei rappresentanti di paesi come la Cina, da alcuni incontri bilaterali tra la Comunità economica europea e la Cina, l'Iran e altri paesi protagonisti nella crisi, o comunque essenziali nel suo svolgimento.

Per quanto riguarda la scelta netta nei confronti dell'azione politica, sono stati importanti i discorsi, per esempio, di Mitterrand, di Shevardnadze, del sottoscritto a nome della comunità europea; ma il più importante è stato quello di Bush. Abbiamo salutato con favore la linea corrispondente a tutto tondo con la nostra che è stata indicata in quest'ultimo intervento, e suggerisco ai membri della Commissione di leggerne il testo, dal quale risulterà la nettezza e la rilevanza di alcune affermazioni. Di queste ritengo vadano sottolineate soprattutto quattro. Innanzitutto, la scelta a favore dell'opzione politica, con un'affermazione esplicita che qualora i punti essenziali delle deliberazioni delle Nazioni Unite verranno osservati, con specifico riguardo al ritiro delle truppe irachene dal Kuwait, gli Stati Uniti sono pronti ad accettare, sulla base del riconoscimento delle risoluzioni internazionali, lo svolgimento di un negoziato sugli altri problemi aperti.

La seconda affermazione è che gli Stati Uniti ritengono che in un contesto negoziale, sulla base del ritorno alla sovranità nazionale dello Stato del Kuwait, si possano e si debbano affrontare tutte le questioni dell'area mediorientale, compresa quella palestinese. È la prima volta che tale affermazione viene effettuata con tanta nettezza da parte degli Stati Uniti, mentre l'Europa l'aveva già ripetuta in numerose risoluzioni e l'Italia l'aveva adottata con i documenti approvati in sede parlamentare il 31 agosto.

La terza affermazione è quella che gli Stati Uniti si impegnano a ritirare fino all'ultimo soldato quando la missione

sarà completata; ciò è molto importante in particolare ai fini del miglioramento del rapporto con il mondo arabo.

La quarta affermazione è relativa ad un rinnovato impegno degli Stati Uniti nei confronti delle Nazioni Unite, per la prima volta dopo un lunghissimo periodo di disimpegno e di disinnamoramento: dopo Wilson nel primo dopoguerra e Roosevelt nel 1945, Bush nel 1990 riprende un'antica tradizione della democrazia americana e compie una scelta forte di impegno internazionale.

Questi aspetti molto rilevanti segnano il panorama che abbiamo di fronte; va anche riferito, per chiarezza, che le considerazioni che ho svolto hanno una contropartita per certi versi complementare rispetto alle scelte descritte: è stato lanciato un chiaro messaggio all'Iraq che la comunità internazionale non esclude l'opzione militare.

Quest'ultima naturalmente rappresenta un'ultima istanza, dopo aver esplorato a fondo l'opzione politica, e deve essere mantenuta nell'ambito delle Nazioni Unite, cioè delle azioni legittime per opporsi ad iniziative del capitolo VII della Carta, come quelle di aggressione o di lesione della legalità internazionale. Le stesse affermazioni del ministro Shevardnadze nel discorso tenuto all'Assemblea generale delle Nazioni Unite ed alcune risposte che egli ha successivamente fornito a chi lo interrogava, vanno in tale direzione, sostenendo la necessità di rilanciare ed aggiornare eventualmente gli articoli della Carta che riguardano il comitato militare delle Nazioni Unite; ha sostenuto con chiarezza, per esempio, che nel caso di una decisione delle Nazioni Unite di ricorrere all'articolo 42, l'Unione Sovietica non solo appoggierebbe tale decisione, ma parteciperebbe alla missione militare.

Questo va detto con molta chiarezza anche perché nei giorni scorsi ho letto alcuni resoconti relativi al dibattito politico nel nostro paese dai quali emergono posizioni che il Governo non può condividere. Infatti, l'idea che vi possa essere una sorta di uso ipocrita delle Nazioni

Unite allo scopo di coprirsi, di utilizzare cioè una « foglia di fico » per nascondere decisioni che potrebbero non corrispondere alla volontà o allo stato d'animo degli italiani, rappresenta un'impostazione sbagliata ed inaccettabile. La realtà è che l'Italia ha scelto di stare nell'ONU e di operare nel suo ambito con lo scopo di ripristinare la legalità internazionale, dal momento che ritiene giusto perseguire tale obiettivo. Si tratta di un'impostazione condivisa fino in fondo, anche perché non si può accettare solo una parte degli articoli contenuti nella Carta dell'ONU, respingendo gli altri.

Le belle anime pacifiste che hanno sviluppato il discorso al quale ho fatto riferimento non si rendono conto, ancora una volta, che, nel momento in cui esprimono tale posizione, finiscono con il rendere impossibile l'esplorazione delle vie pacifiche e, più in generale, della strada maestra per ridurre i rischi di guerra nel mondo, non solo rispetto alla crisi del Golfo. Costoro, in definitiva, finiscono con il teorizzare una sorta di pacifismo unilaterale, estremista, privo di sfumature che, in realtà, rappresenta l'altra faccia del bellicismo fine a se stesso, dal momento che induce ad individuare la scelta della violenza e della guerra come unico sistema per regolare le contese internazionali.

Si tratta di una posizione che il Governo respinge, ritenendo che la strada che abbiamo scelto, e che stiamo ancora percorrendo (sulla quale vediamo con soddisfazione convergere la totalità della comunità internazionale) sia quella giusta.

In definitiva, da un lato si sta sviluppando un impegno forte volto ad esplorare fino in fondo l'opzione politica, dal momento che, fino a quando vi sarà l'1 per cento di probabilità che tale opzione possa essere perseguita, abbiamo il dovere politico-morale di operare in questa direzione; dall'altro, stiamo esprimendo un impegno altrettanto forte perché a legalità internazionale venga ripristinata comunque e vengano fatte osservare le deliberazioni assunte dal Consiglio di si-

curezza dell'ONU. In tale contesto, ovviamente, se non sarà possibile scegliere la strada della ragione, ciò dipenderà non certo da una responsabilità della comunità internazionale, ma dell'Iraq.

Desidero inoltre sottolineare che l'iniziativa forte, ragionevole e ragionata, assunta dalla comunità internazionale ed emersa in questi giorni, comincia a sortire i primi risultati. In particolare, l'azione dell'Iraq sembra apparire più incerta e maggiormente cauta. Attendiamo le reazioni, non ancora note in termini ufficiali, al discorso che il ministro o l'ambasciatore di quel paese pronuncerà nella sede delle Nazioni Unite, anche se, ripeto, la strada percorsa sta cominciando ad offrire i primi frutti.

Tutto ciò ci deve indurre ad essere ancora più fermi e decisi nel portare avanti l'azione di pressione verso l'Iraq. Infatti, non basta dimostrare la volontà di operare in termini razionali e ragionevoli, ma è necessario incrementare la pressione su quel paese, dal momento che l'azione esercitata finora si è dimostrata non sufficiente per indurre a far ragionare Saddam Hussein nella misura necessaria per evitare il rischio di un confronto militare.

È evidente che tali azioni di pressione dovranno essere realizzate ispirandoci ai metodi che stiamo seguendo, cioè confermando l'embargo economico ed incrementandolo ulteriormente alla luce delle deliberazioni approvate nei giorni scorsi, in un momento successivo alla mia partecipazione alla seduta di questa Commissione. In particolare, la deliberazione ONU n. 6/70 va in questa direzione, per cui sarà necessario fissare i tempi per la sua applicazione e per constatarne l'efficacia.

Inoltre, va considerato il processo di isolamento politico, volto all'adozione di una serie di iniziative nei confronti di un numero crescente di paesi, si da rendere maggiormente forte e netta una posizione di condanna e di ripulsa che non offra spazio e margini di alibi a Saddam Hussein. Anche su questo terreno stiamo ottenendo qualche risultato. Ricordo, in

particolare, limitandomi agli esempi più recenti, il voto dello Yemen, espresso nell'ambito del Consiglio di sicurezza dell'ONU, a favore della citata deliberazione n. 6/70, che ha fatto registrare un cambiamento di posizione rispetto agli orientamenti precedenti e, soprattutto, l'atteggiamento assunto dall'Iran negli ultimi giorni, in seguito al viaggio di Assad e dopo gli interventi (di cui uno reso all'ONU) del ministro Velayati.

Tutto ciò dimostra come il lavoro avviato potrà realizzare taluni risultati. Il nostro compito, quindi, è quello di continuare nella stessa direzione, L'Europa può e deve fare la sua parte: la sta facendo e continuerà a farlo in misura ancora maggiore, io credo, nel prossimo futuro. Proprio perché abbiamo scelto questa strada, che si è dimostrata vincente, avremo la possibilità, in una fase successiva, di concorrere a determinare le decisioni che saranno assunte nel prossimo futuro in ordine all'evoluzione della situazione, anche sotto il profilo temporale.

A tale proposito desidero sottolineare che la Comunità europea, differenziandosi; parzialmente dagli Stati Uniti, ha sottolineato con molta forza, nel corso delle riunioni svoltesi recentemente a New York (di tale posizione è stata fatta apposita menzione nel comunicato euro-sovietico sul Medio Oriente, che ha un'importanza non certo marginale, nonostante i *mass media* non gli abbiano dato il giusto rilievo), che il tempo non gioca a favore di Saddam Hussein ma, piuttosto, della comunità internazionale. Siamo fermamente convinti di questa affermazione a l'abbiamo ribadita in numerose circostanze; si tratta di una posizione importante, anche per capire come ci si deve comportare e come noi intendiamo contribuire alla formazione delle decisioni a livello di comunità internazionale soprattutto nei confronti degli Stati Uniti.

Vedremo cosa accadrà; personalmente non voglio esercitarmi nel fare previsioni, anche se ribadisco che nostro dovere è oggi quello di continuare a sviluppare un'azione in questa direzione nel modo più costante, razionale e freddo, eserci-

tando, nel contempo, la massima pressione possibile. Proprio alla realizzazione di tale obiettivo siamo impegnati come Governo italiano e come Comunità europea. Se fosse possibile dire che ci siamo assegnati un ruolo « speciale » come Italia e Comunità europea in tale situazione, tale ruolo consisterebbe nel continuare ad esercitare un'iniziativa particolare, e speriamo sempre maggiormente efficace, nei confronti del mondo arabo, sviluppando il cosiddetto dialogo euro-arabo.

Il rinvio di qualche settimana dell'incontro previsto per domenica e lunedì prossimi a Venezia non deve certo scoraggiarci. Siamo in presenza di una situazione complessa e nessuno possiede la bacchetta magica; le iniziative politiche, infatti, si adottano per conseguire taluni risultati ma possono essere attuate solo nel momento in cui sussistano determinate condizioni. Pertanto, non mi sono certo scoraggiato nel prendere atto delle difficoltà incontrate. D'altra parte, ritengo sia stata giusta la scelta di non realizzare l'incontro « tanto per farlo » e di non dare l'impressione che tale iniziativa fosse collegata all'obiettivo di dividere il mondo arabo, dal momento che il nostro intendimento è di allargare la solidarietà, non di ridurla. Di fronte ai problemi che alcuni paesi, soprattutto quelli facenti parti della minoranza della lega araba, hanno sollevato il riferimento al fatto che non abbiamo voluto e non vorremmo invitare l'Iraq all'incontro, d'accordo anche con alcuni importanti paesi della maggioranza (Egitto, Arabia Saudita e Marocco), abbiamo ritenuto di utilizzare alcune settimane di tempo da dedicare alla preparazione dell'iniziativa. In ogni caso, abbiamo già conseguito qualche risultato e molti paesi (anche facenti parte della minoranza della Lega araba), con una serie di lettere, dichiarazioni ed osservazioni formali, hanno rilevato come l'idea del dialogo euro-arabo sia giusta, in sé considerata, per cui l'hanno formalmente condivisa e si sono dichiarati disponibili a partecipare all'incontro, pur chiedendo un più consistente tempo di preparazione, anche al fine di verificare se talune ini-

ziative già avviate possano avere la possibilità di realizzarsi nel prossimo futuro. A tale posizione hanno aderito esplicitamente l'Algeria, la Tunisia e, parzialmente, la Giordania e l'OLP. Si tratta di una posizione di notevole rilievo che ritengo possa essere considerata come uno degli effetti del lavoro finora svolto.

Nelle prossime settimane continueremo ad operare in questa direzione, consapevoli che lo stesso lavoro di preparazione rappresenta in sé un modo per continuare a realizzare l'iniziativa politica. Ritengo si tratti di un terreno sul quale — così come il Parlamento italiano ha auspicato fin dall'inizio — l'Italia e l'Europa potranno svolgere un'azione particolarmente significativa.

Tutto questo riguarda il breve periodo; tuttavia, come accennavo in precedenza, fin d'ora bisogna cominciare a parlare anche del dopo crisi, cioè di come si possa affrontare, al termine della situazione contingente, il problema della sistemazione, della sicurezza e dell'equilibrio nella regione mediterranea medio-orientale. Si tratta di un aspetto non certamente nuovo, dal momento che ad esso si è fatto riferimento anche nel comunicato emesso da Bush e Gorbaciov ad Helsinki; inoltre, tale questione è stata affrontata in un documento della Comunità europea elaborato al termine della riunione svoltasi lo scorso agosto a Parigi. Tuttavia, oggi è più chiaro che mai che la materia è di particolare attualità, così come dimostra anche l'intervento che, al riguardo, ha ritenuto di dover fare il presidente Bush.

È chiaro, tuttavia, che va mantenuta una distinzione netta, di natura temporale-logica, tra la conclusione della crisi ed il periodo del dopo crisi, dal momento che non possiamo consentire a Saddam Hussein di poter dichiarare nel prossimo futuro che un atto di invasione e di aggressione sia stato ripagato con l'avvio di un'iniziativa da lungo tempo attesa. Fatta salva tale distinzione, la comunità internazionale, in particolare il mondo occidentale e l'Europa, hanno il dovere di cominciare a pensare in che modo affron-

tare la situazione al termine della crisi. Perché hanno questo dovere? Per due ragioni che sono connesse. Il dopo crisi porterà con sé, come sempre avviene, delle opportunità e dei rischi; tutti dicono, è quasi un luogo comune, che comunque dopo questa crisi nulla sarà come prima.

Una situazione di cambiamento porta sempre con sé opportunità e crisi. Ci può essere l'occasione, paradossalmente, che dal male venga il bene, che si trovi la via d'uscita a situazioni che sono ferme da tempo; così come possono venire fuori ulteriori tensioni ed ulteriori cause di crisi. Quindi, dobbiamo pensare a come governare il dopo crisi. D'altronde, anche se qualcuno di noi credesse di poter sfuggire a questo passaggio e ritenesse di rinviare il dopo crisi a qualche tempo lontano, ci penseranno alcuni dei paesi arabi a far assumere un altro atteggiamento.

Devo dire che, pur non condividendola nel merito, posso capire l'impostazione della frase: voi paesi europei dovete sapere che il giorno dopo che la crisi dell'Iraq sarà finita i paesi arabi verranno in sede ONU a chiedere di applicare le medesime regole, di emanare le medesime risoluzioni, nonché di usare i medesimi sistemi per riportare all'ordine anche la situazione in Medio Oriente. Di fronte ad una iniziativa del genere il risultato sarebbe che la solidarietà internazionale costruita in questi anni salterebbe in aria perché, per varie e infinite ragioni, dubito che la maggioranza dei paesi occidentali ed europei accetterebbero di usare con Israele le regole applicate a Saddam Hussein. D'altra parte una radice di verità e di logica c'è nella posizione araba e rischiamo di trovarci, nell'immediato dopo crisi, dinanzi ad uno scontro fortissimo, che poi diventa tra sistemi di valori e di diritti, uno scontro che rischierebbe di farci fare enormi passi indietro.

Tra l'altro, lo ripeto da settimane, abbiamo il dovere come classe politica di riflettere, ma devono farlo anche i nostri interlocutori, sul fatto che fino a ieri la questione del Medio Oriente, anche quando discutevamo con gli amici israeliani, era considerata un problema che ci

toccava in modo indiretto. Certo, vi erano il terrorismo, il problema del petrolio, le ragioni etiche e politiche, ma tutto ad una certa distanza; infatti, gli amici israeliani venivano a dirci: Voi ragionate bene ma noi stiamo qui, il problema lo abbiamo alle soglie della porta di casa; non potete sostituirvi a noi nel ragionare, perché noi siamo quelli che percepiscono il pericolo e quindi hanno il diritto di scegliere come assicurare la nostra sicurezza.

Ebbene, dobbiamo considerare che nel prossimo futuro il quadro cambierà. Non si tratta ormai di un'ipotesi di medio periodo, di anni; è una ipotesi di settimane o di mesi che alla soglia di casa nostra possano giungere regimi politici radicali caratterizzati da uno stato d'animo di confronto estremamente acuto. Questo potrà cambiare radicalmente le prospettive di sviluppo dell'Italia o dei paesi europei mediterranei, forse di tutta l'Europa. È vero che siamo vissuti quarantacinque anni con un pericolo ad Est, con la guerra fredda, e che quella situazione ci ha condizionato; ma potremmo rimpianerla tra qualche mese, rispetto alla guerra calda o semicalda alle porte di casa.

A questo punto, vi è un nostro interesse diretto che ci impone di svolgere un ruolo, non di lasciare, in una sorta di scala di priorità diversa, che alla fine l'ultima parola stia agli arabi o agli israeliani. È il nostro futuro in gioco; non lavoriamo solo per un astratto bene comune della comunità internazionale, ma direttamente anche per il concreto bene del nostro paese e della Comunità europea. A queste cose bisogna incominciare a pensare e in modo globale.

Nessuno di noi ha il diritto o la possibilità di mettere veti o di dire una parola che valga più di un'altra. Occorre cercare con pazienza e ragionevolezza una via d'uscita, sapendo che per portare maggiore sicurezza e minori rischi in questa regione occorre cercare almeno di avviare a soluzione i problemi e che nessuno di essi può essere scartato o messo da parte.

Su questo terreno, a mio avviso, possono fare molto i paesi dell'Europa e, quindi, l'Italia.

Qualcosa, anzi più di qualcosa stiamo facendo. Tra le recenti buone notizie è da rilevare che nell'arco degli ultimi dieci giorni, da quando abbiamo fatto l'annuncio formale a Palma di Majorca ad oggi, la nostra idea di una conferenza tipo quella di Helsinki ha fatto passi avanti da gigante. Penso di potermi riferire, senza sbagliare, alla riunione euroaraba che faremo comunque nei prossimi dieci giorni, anche se sarà parziale, perché è stata predisposta sul Mediterraneo occidentale. Il 10 ottobre a Roma si incontreranno i cinque ministri degli esteri del Maghreb, i quattro dell'Europa meridionale (Portogallo, Francia, Spagna, Italia) per discutere delle questioni relative ai rapporti dell'area occidentale nel Mediterraneo. In quell'occasione parleremo di tutto e c'è la concordia tra i nove paesi, vista l'adesione della Francia espressa giorni fa a New York, di far propria quell'idea.

Questo rappresenta un grande passo in avanti; l'idea non sarebbe più di due soli paesi, ma sarebbe fatta propria da ben nove paesi arabi ed europei e saremmo in grado, subito dopo il 10 ottobre, di avviare quello che nel nostro *long paper* abbiamo indicato come metodologia procedurale, cioè di arrivare a costruire un comitato pre-preparatorio, nei mesi di ottobre e novembre, che possa cominciare a mettere a punto quest'idea, affinché un minuto dopo la fine della crisi, in qualsiasi momento essa avvenga e qualsiasi forma essa assuma, si possa teoricamente passare al comitato preparatorio seguendo la metodologia scelta negli anni settanta. Sarebbe questa una riunione nel cui ambito ognuno dei paesi partecipanti invierebbe un rappresentante; un comitato preparatorio come quello che ha lavorato a Vienna per il *summit* di Parigi comincerebbe a discutere come organizzare la conferenza.

Avremo allora un « passo » concreto da mettere sul tavolo, in contrapposizione alla proposta algerina che ho citato

prima, con molti elementi di realismo e di vantaggio rispetto alle altre ipotesi sul tappeto.

Quali sono queste ipotesi? La peggiore è che non vi sia nessuna ipotesi e che ciascuno scelga di « farsi sicurezza » da solo, riarmandosi o alleandosi. Vi è una variante di quest'ipotesi che è meno pessima, ma sempre molto negativa, cioè che la sicurezza venga costruita con alleanze militari difensive; questa soluzione si chiama METO: essendo la situazione in Europa come quella degli anni quaranta, una parte dei paesi che ritengono di dover difendere alcuni interessi si allea con qualcuno forte abbastanza da dare garanzie e quindi sicurezza. quest'ipotesi è estremamente negativa perché, oltre ad introdurre una logica da guerra fredda, di cui non mi pare assolutamente vi sia bisogno, spaccherebbe il mondo arabo in modo definitivo, secondo quella divisione tra *have* e *have not*, cioè chi ha e chi non ha, nel senso che i primi, d'accordo con l'Occidente e gli Stati Uniti proteggono quello che hanno e gli altri restano fuori dalla porta e vengono trattati col sistema del bastone e della carota. Questa soluzione è, a mio avviso, pericolosissima perché porterebbe a radicalizzazioni estreme nei paesi deboli, quelli che resterebbero fuori. Poiché alcuni di quelli che ho citato prima e che sono alle soglie di casa nostra appartengono alla seconda categoria, per l'Italia e per l'Europa questa soluzione significherebbe forse maggior sicurezza per i pozzi di petrolio del Golfo, di sicuro maggiore insicurezza alle porte di casa.

Se dunque si escludono queste ipotesi, l'unica strada possibile sembra quella del negoziato. In quest'ottica, più vicina alla nostra proposta ve ne è un'altra possibile: quella delle cosiddette conferenze internazionali di pace. Ho già avuto modo di dire che questa seconda strada oltre ad essere obsoleta, ha il difetto, come dimostrato dall'esperienza di oltre venti anni di non funzionare perché sottoposta al veto di qualcuno in questo caso soprattutto di Israele. Non si può fare una conferenza di pace sulla Palestina senza la

partecipazione di Israele. Se quest'ultima sostiene di non volerla, di non essere pronta, di non accettare le condizioni, la conferenza non si può tenere. Naturalmente spetta agli arabi, che hanno già una scarsa credibilità nella comunità occidentale rispetto alla volontà di fare sul serio nei confronti dei problemi che li riguardano, accettare una proposta del genere che, se non venisse immediatamente realizzata, non avrebbe alcuna credibilità. D'altronde, se non viene immediatamente realizzata e si comincia a discutere nuovamente delle forme, dei modi e delle condizioni, il rischio è che passino le settimane, i mesi e gli anni e ci si ritrovi al punto in cui siamo.

Il vantaggio della proposta che noi abbiamo portato avanti, trattandosi di una conferenza di regole e di principi, che non ha l'obiettivo immediato di risolvere i problemi, ma che cerca di fissare regole e principi, appunto, che rendano possibile in una fase successiva la soluzione dei problemi concreti (Libano, Cipro, palestinesi, e tutti gli altri che esistono), è quello di non dare la possibilità a nessuno di porre un veto. Ciò significa che essa si può tenere — com'è stato fatto in Europa — anche con qualche parziale esclusione: in sostanza, qualcuno può non partecipare, assumendosi la responsabilità di ciò, ma non può dire che la conferenza non può essere tenuta a causa del suo disaccordo.

Questo è un vantaggio enorme perché — come sapete, in quanto l'abbiamo già detto in sede parlamentare — la proposta che stiamo portando avanti e che registra un consenso crescente prevede che la conferenza veda la partecipazione di tutti gli Stati interessati (dall'Iran al Marocco, compreso il Mar Nero che è parte del Mediterraneo, compresi gli Stati Uniti che geograficamente non appartengono all'area interessata ma che, con la stessa logica della CSCE, vengono invitati perché costituiscono un elemento per la sicurezza dell'area) compresi i palestinesi, che verrebbero invitati, anche se oggi non sono un'entità statale, perché vi è un riconoscimento internazionale del loro di-

ritto a diventarlo. Israele in questo contesto non ha il diritto di porre alcun veto.

Tra l'altro, per rendere più forte questo punto e per rispondere ad un'altra delle obiezioni arabe, al limite ad un'obiezione dello stesso Saddam Hussein, di questi giorni, l'intera conferenza verrà organizzata « poggiando » sulle Nazioni Unite, cioè facendo riferimento, come argomenti di legittimità giuridica, sulle rilevanti risoluzioni delle Nazioni Unite riguardanti l'area in questione. Stiamo studiando tale aspetto con il segretario generale delle Nazioni Unite: per avere un punto d'avvio in una situazione confusa, organizzeremo la conferenza sciogliendo i nodi ed i dubbi con riferimento alle risoluzioni delle Nazioni Unite, ritenendo tali risoluzioni come il massimo di fondamento di legalità internazionale di cui potevamo disporre. E poiché nelle risoluzioni delle Nazioni Unite il diritto dei palestinesi alla patria, a diventare entità statale è riconosciuto, non potremmo tenere una conferenza del genere, che corrisponda alla legalità internazionale decisa dalle Nazioni Unite, senza invitare i palestinesi, ed Israele non avrebbe argomenti giuridico-formali per opporsi alla partecipazione dei palestinesi.

Nello stesso tempo — lo diciamo con molta chiarezza — un'impostazione di questo genere darebbe fin dall'inizio una cosa molto importante ad Israele, per cui non si creerebbe una situazione squilibrata, volta a rispondere solo alle esigenze di una parte e non a quelle dell'altra. Agli arabi darebbe il segno, per la prima volta dopo il 1967, che il mondo occidentale riesce ad avanzare una proposta in cui un punto chiave, cioè il diritto dei palestinesi alla patria, viene riconosciuto non a parole, non solo con risoluzioni, ma con un fatto. Ad Israele verrebbe data un'altra cosa: nella nostra impostazione, questa conferenza essendo sul tipo di quella di Helsinki, essendo cioè una conferenza volta a stabilire regole e principi, potrebbe e dovrebbe partire fissando fin dall'inizio un primo principio che dovrebbe essere accettato dai partecipanti, il principio cioè dell'inviolabilità

dei confini. Questo da un lato perché si tratta di uno dei principi fondamentali di Helsinki, anzi, è uno di quelli che più ha operato.

MARIO CAPANNA. Ma quali confini? Israele, com'è noto, non li ha mai fissati.

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro dagli affari esteri*. Quelli precedenti al 1967, quelli che sono scritti nelle risoluzioni dell'ONU.

Si tratta di un fatto estremamente importante sul quale vorrei brevemente soffermarmi. Israele, a partire dalla guerra dei sei giorni, ha sempre usato un argomento molto forte, sostenendo che gli altri paesi non riconoscevano l'esistenza dei suoi confini, il che rendeva tale Stato totalmente insicuro. Sulla base di ciò, Israele riteneva che i suoi confini *de facto* non fossero sufficienti per garantirsi da solo la sicurezza, in quanto sono malfatti e troppo angusti.

GIORGIO NAPOLITANO. Sulla moneta ha messo i confini della grande Israele.

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro degli affari esteri*. A quel punto, Israele si è « rifatto » i confini da solo, in modo da frapporre uno spazio anche fisico rispetto a potenziali aggressioni.

Ripeto che questo è un argomento molto forte perché i paesi arabi non hanno mai riconosciuto né l'esistenza né i confini di Israele. Con il meccanismo che noi proponiamo, fin dall'inizio Israele « porterebbe a casa » questo risultato: da un lato, cioè, acquisirebbe il proprio riconoscimento, in quanto i palestinesi, partecipando alla conferenza, ne riconoscerebbero implicitamente l'esistenza; dall'altro, verrebbe accettato il principio dell'inviolabilità dei confini e quindi un problema che si è trascinato per vent'anni senza soluzione verrebbe risolto all'inizio dei lavori della conferenza. Ho constatato che molti paesi arabi, anche quelli che fino a ieri non volevano neppure sentir parlare di una simile eventualità, oggi invece sono disposti a parlarne; alcuni perché

sono convinti dell'importanza di quest'impostazione, altri perché hanno vissuto « sulla loro pelle » le conseguenze della non accettazione di questo principio.

Se così si può dire, i principi di Saddam Hussein sono l'esatto, speculare opposto dei principi di Helsinki: ciò significa che tutti i paesi del Golfo, ad esempio, non possono che approvare questo principio, perché è esattamente ciò che chiedono per se stessi. Paesi come il Qatar o il Bahrain non possono pretendere che sia applicato loro un principio diverso da quello di altri. Ribadisco che è possibile, attraverso questo elemento decisivo, sbloccare una situazione di stallo in cui ci si trova dal 1967.

Vi sono ovviamente altri vantaggi susseguenti a quest'impostazione. Si potrebbe immaginare un percorso, un avvicinarsi a tappe al complesso dei principi da ratificare alla fine, che consentirebbero di porre in luce da subito, già nella fase iniziale, alcune delle questioni che comunque dovranno essere affrontate e risolte nel dopo crisi. Mi riferisco al problema della cooperazione economica, per evitare divisioni tra chi ha e chi non ha, con alcune decisioni da assumere subito, ad una grande iniziativa finanziaria per il Mediterraneo ed il Medio Oriente alla quale i ricchi partecipano con i loro soldi ed i paesi più poveri possono attingere per crearsi occasioni di sviluppo.

Una questione per me decisiva dal punto di vista politico, e che non è solo un'utopia, riguarda la necessità di affermare il principio della tolleranza religiosa. Si tratta di uno dei più rilevanti principi di Helsinki, che in Europa però ha contato poco perché era legato soltanto alla negazione dei diritti religiosi, non essendovi una contrapposizione tra fedeli di varie religioni forte come quella che c'è nel Mediterraneo, dove pertanto questo principio conta moltissimo. Quello della tolleranza religiosa è l'esatto opposto del principio della guerra santa, cioè è di nuovo l'esatto opposto di uno dei principi che l'iniziativa di Saddam Hussein tende a far emergere come uno di quelli sulla base dei quali organizzare le relazioni future dell'area.

Vi sono poi i problemi enormi della sicurezza e dell'armamento: non credo sia matura, nella fase iniziale, l'idea di parlare di disarmo del Medio Oriente, ma ciò che sicuramente si può fare nella fase iniziale è parlare di regole per lo stop alla corsa al riarmo, che altrimenti sarà inarrestabile, e di un'iniziativa per lo meno nel campo della non proliferazione delle armi di distruzione di massa (chimiche, batteriologiche, atomiche, e così via).

Credo che oggi vi siano le condizioni e le possibilità per tentare di portare avanti questa proposta e soprattutto, a mio giudizio, essa assumerà una forza oggettiva irresistibile quando si arriverà al dopo crisi, quando cioè ciascuno dovrà tirare fuori dal proprio cervello o dalla borsa delle iniziative diplomatiche una proposta che abbia la caratteristica di aggregare almeno coloro che vogliono farsi aggregare.

Insisto molto su questo punto perché, avendo constatato negli ultimi giorni che l'idea è uscita dal limbo delle buone intenzioni, delle utopie possibili, e che comincia a diventare una cosa concreta attorno alla quale si stanno orientando in molti — la stessa Unione Sovietica a Palma de Majorca per la prima volta ha detto che la considera un'idea interessante —, credo che valga la pena di compiere uno sforzo ingente e, comè ho detto al Senato questa mattina, ritengo sia diritto-dovere del Governo di chiedere al Parlamento, se condivide, come penso, in larga misura quest'iniziativa, di collaborare con noi per spingerla avanti, perché non è sufficiente l'iniziativa diplomatica, ma occorre un grande sforzo politico, di opinione pubblica per far crescere e maturare la proposta, essendo allo stato almeno per me evidente che si tratta della soluzione migliore che si possa pensare per non arrivare totalmente disarmati nella situazione in cui avverrà il passaggio più difficile che — ripeto — non sarà quello che chiuderà la crisi, ma quello attraverso il quale si aprirà il dopo crisi.

Su questo stiamo lavorando, l'idea è cresciuta molto anche nell'ambito della Comunità economica europea dove, come

sapete, in questo campo le idee non sono perfettamente convergenti e le sensibilità non sono analoghe. Ormai non solo i paesi del sud Europa sono d'accordo, ma anche alcuni del centro-nord Europa cominciano ad esserlo; ho ottenuto un grande, importante consenso nel Lussemburgo importante, non per il paese in quanto tale, ma perché il Lussemburgo assumerà la presidenza della Comunità europea nei prossimi sei mesi ed il consenso di questo paese ci garantisce che nel momento decisivo durante il quale questa iniziativa dovrebbe, eventualmente, decollare la Comunità avrà una presidenza che la condivide e che non è, per così dire, sorda o dissattenta rispetto ad essa.

Penso che vi sia un lavoro consistente da svolgere e che l'Italia e la Comunità abbiano il dovere di muoversi in questa direzione. Ciò, tra l'altro, consente anche di affrontare e risolvere in questo contesto altre questioni delicate, compresa quella, importantissima del rapporto con i palestinesi.

Il nostro giudizio sul comportamento dell'OLP rimane molto negativo, giudizio che non viene modificato neanche dagli ultimi messaggi, notizie ed iniziative. Né mi sembra che l'OLP abbia ottenuto grandi risultati, visto che ha giustificato la sua azione sostenendo che essa era diretta a favorire una soluzione. Devo dire, anzi, di aver avvertito, in questi ultimi giorni, che l'OLP riveste un ruolo molto marginale anche rispetto a quel settore del mondo arabo che possiamo chiamare minoritario. Algerini, tunisini, giordani tendono a considerare superflua l'azione di Arafat.

Ciò nonostante, il problema dei palestinesi e della loro rappresentanza esiste, rimane e rimarrà né possiamo essere noi ad inventare una soluzione a nostra immagine e somiglianza e conforme ai nostri desideri. La proposta che abbiamo predisposto presenta anche il vantaggio di fornire una soluzione obiettiva e non soggettiva, nel senso che se facciamo riferimento alla legalità di cui è espressione l'Organizzazione delle Nazioni Unite, in

quell'ambito all'OLP viene riconosciuta la qualità di osservatore. quindi, il problema non dovrebbe essere affrontato da noi né dal Governo di Israele, né da altri, ma seguiremmo una strada che, piaccia o meno già esiste.

D'altra parte, anche in questo caso, non si pongono obiezioni perché, tanto per fare un esempio, ad una conferenza di questo tipo dovrà inevitabilmente essere invitato anche l'Iraq qualsiasi sia il regime che tale paese avrà a conclusione della crisi attuale. Infatti quelle indicate sono le regole che si seguono in questo tipo di vicende e, quindi, per così dire, gli interlocutori devono essere presi per quello che sono e non per quello che ci piacerebbe fossero. Questo è un altro grande vantaggio per seguire un'impostazione che abbia una sua coerenza ed una sua logica e che semplifichi le scelte soggettive che, altrimenti, diventano estremamente difficili.

Mi auguro che vi sia un consistente sostegno, anche di tipo parlamentare al di là della divisione tra maggioranza ed opposizione su quest'idea, che è italiana, alla quale teniamo e che oggi vogliamo diventi europea assuma una rilevanza più ampia e venga condivisa dalla comunità internazionale. Spero altresì che si possa concretamente lavorare in questa direzione.

È chiaro che vi è un nesso tra la crisi e la fase che ne seguirà, perché nel momento in cui rendessimo credibile un'impostazione del tipo indicato per il breve periodo dopo la crisi, gli stessi comportamenti di molti paesi arabi, in questa fase che possiamo chiamare di evoluzione, sarebbero diversi. Infatti, potremmo dimostrare loro la credibilità della volontà che abbiamo affermato — e che anche il presidente Bush ha ribadito — di fare realmente qualcosa per risolvere anche le altre questioni.

Naturalmente, noi sosteniamo questa volontà, ma non veniamo creduti da quei paesi, i quali dicono che da parte nostra non è mai stato dato seguito a quanto dichiarato.

Per tale ragione i paesi arabi avanzano la proposta provocatoria di prevedere sanzioni a carico di Israele, di isolarla e metterla al bando, soluzione questa che il Governo italiano ritiene non possa essere nemmeno presa in considerazione. Per opporsi a tale strada occorre, però, disporre di una proposta credibile, che segua una logica opposta, ma che dimostri di affrontare davvero e non a parole, i nodi e le questioni che il mondo arabo pone.

Questa è l'azione che stiamo intraprendendo, con la pazienza e l'umiltà che queste situazioni richiedono, considerando che nessuno ha, per così dire, la verità in tasca. Lavoriamo, inoltre, dovendo ipotizzare scenari che non conosciamo con esattezza e sapendo tutti che i ragionamenti che svolgiamo oggi possono essere sconvolti da un fatto non previsto. Infatti, può accadere qualcosa che faccia precipitare la situazione e nessuno di noi sa bene in base a quali criteri reagirà di fronte al verificarsi di un'ipotesi non calcolata. Al Presidente Andreotti ed a me il Presidente Bush ha posto una domanda che i giornalisti americani mi hanno rivolto nuovamente a New York chiedendomi cosa farebbe l'Italia se un missile iracheno cadesse su Gerusalemme. Questa è un'ipotesi che speriamo si collochi al di fuori della realtà, ma bisogna prepararsi ad ogni evenienza. La risposta che abbiamo fornito il Presidente Andreotti ed io è molto semplice: noi riterremo che la comunità internazionale dovrebbe reagire con la medesima rapidità e fermezza con cui si è opposta all'invasione del Kuwait. Mi permetto di aggiungere che di fronte ad un atto del genere sarebbe difficile evitare il ricorso all'azione militare. Non vedo in che modo potremmo lasciare, diciamo così, Israele sotto l'attacco dell'Iraq. Questa è un'ipotesi probabilmente estrema, che non si verificherà e, comunque, dobbiamo auspicare che non si realizzi, ma vi è tutta una gamma di possibilità intermedie che può tradursi in realtà e che può porre tutti i nostri ragionamenti a durissima prova.

Questo è un motivo di più per il quale ritengo che chi riveste responsabilità di Governo e di direzione del paese e le forze parlamentari devono prepararsi ad affrontare con molta razionalità e sangue freddo passaggi che saranno, probabilmente, i più difficili per il nostro paese e per l'Europa dai tempi che hanno preceduto la seconda guerra mondiale.

Fatte queste considerazioni, non possiamo che continuare ad operare secondo la logica che ci ha ispirato e la direzione indicata, che hanno ricevuto il consenso del Parlamento, con il quale, ovviamente, il Governo intende rimanere a stretto contatto nell'affrontare ogni evoluzione e qualsiasi passaggio ulteriore. Aggiungo, per evitare di tornare su un argomento già discusso, che, peraltro, il Governo ritiene anche di avere il diritto di sviluppare un'iniziativa secondo le linee che ha fissato: per l'esecutivo l'invio dei Tornado rappresentava un'evoluzione e non una modificazione degli indirizzi già sottoposti, con molta chiarezza, al Parlamento. In ogni caso, il Governo non si sottrarrà ad alcuna discussione.

Mi sono riproposto di affrontare in conclusione due argomenti che sono importanti anche se non vanno isolati dal contesto generale. Mi riferisco alle questioni della nostra ambasciata in Kuwait e degli ostaggi.

La situazione della nostra ambasciata è, ovviamente sempre più difficile. La rappresentanza italiana, come si è potuto leggere anche sulla stampa, è ormai obiettivamente agli sgoccioli. Abbiamo seguito una strada, indicata con chiarezza fin dall'inizio, che chiedeva ai nostri diplomatici di rimanere in Kuwait fin quando si trovavano nelle condizioni fisiche per farlo. Consideriamo la mancanza del cibo e dell'acqua e l'isolamento imposto dai soldati una situazione analoga a quella che si avrebbe se le truppe irachene entrassero nell'ambasciata e portassero via con la forza i nostri rappresentanti. Riteniamo la situazione inaccettabile, di un'illegalità assoluta e, nello stesso tempo, abbiamo dato indicazione ai nostri diplomatici di non sacrificarsi.

Non occorrono atti di eroismo, ma di forte testimonianza di impegno civile, etico e morale.

Naturalmente, seguiremo la procedura che abbiamo concordato a livello europeo: di fronte all'ineluttabile tenteremo strade intermedie. Abbiamo dato la disposizione ai nostri diplomatici di cercare di recarsi nella residenza, dove vi sono ancora scorte di viveri, oppure di tentare di raggiungere un'altra rappresentanza della Comunità ancora aperta perché, avendo l'Italia in questo momento la responsabilità della presidenza della Comunità medesima, abbiamo un ruolo da svolgere. Non sappiamo, però, se ciò sarà consentito ai nostri diplomatici.

In caso contrario, essi hanno ovviamente l'autorizzazione a lasciare Kuwait City. In quel momento avizzeremo, un'ennesima, vibrata protesta nei confronti del Governo iracheno e ribadiremo che consideriamo una violenza il fatto che i nostri diplomatici siano costretti ad abbandonare il paese. Torneremo a ripetere inoltre che per noi la nostra ambasciata rimane aperta, anche se al suo interno non vi sono più i diplomatici e faremo quanto è già avvenuto per le rappresentanze di altri paesi comunitari che hanno dovuto abbandonare il campo, ossia i rimanenti diplomatici dei paesi comunitari assumeranno collettivamente la tutela dei cittadini italiani, ove ve ne fossero ancora nel paese, visto che ormai sono pochissimi, nonché degli interessi del nostro paese.

Questa è la linea che seguiremo e, naturalmente, ne daremo notizia tempestivamente, credo tra pochissimo tempo.

Per quanto riguarda gli ostaggi, invece, la situazione è rimasta quella che conoscevamo. Si tratta di una questione delicata che non può che preoccuparci moltissimo. Seguiamo giorno per giorno la condizione di ciascuno degli ostaggi. Ciò che ci preoccupa maggiormente non sono tanto le loro condizioni materiali — che non si sono particolarmente aggravate nell'ultimo periodo — quanto quelle psicologiche che, ovviamente, con il passare del tempo peggiorano. Rispetto a

questo problema, purtroppo, è difficile assumere iniziative concrete.

In merito a questa situazione vale quanto ho affermato già questa mattina al Senato. In primo luogo riterrei un errore che ci dividessimo al nostro interno tra chi è più bravo, a parole, a proteggere la causa dei nostri concittadini.

In secondo luogo, ritengo che meno « singolarizziamo » questo tema e meno ne parliamo, maggiori sono le possibilità di riportare a casa gli ostaggi. Infatti, quanto più i governi occidentali danno l'idea che quello degli ostaggi sia il problema principale, tanto più Saddam Hussein riterrà, per ovvie ragioni, di disporre di uno strumento di pressione. Da questo punto di vista, come dicevo, meno si parla della questione in termini politici e meglio è.

In terzo luogo, l'azione che possiamo e dobbiamo intraprendere per cercare di alleviare al massimo la condizione di difficoltà che vivono i nostri concittadini ha un limite preciso, che abbiamo seguito e stiamo seguendo, che è quello di non alterare la linea politica generale che è stata adottata. Come si è visto nel corso di tutte le vicende di questi giorni più ci si discosta, sia pure di pochissimo, da questa linea più si da modo all'Iraq di operare per dividere i paesi interessati e gli stessi ostaggi. Quindi, riteniamo di dover seguire questo indirizzo.

L'ultima cosa che posso aggiungere è che questa mattina, al Senato, è stata avanzata una proposta che, in linea di principio, in quella sede ho accettato e che, quindi, faccio mia anche di fronte a questo ramo del Parlamento: il Governo è pronto a seguire questa vicenda, che ha i riflessi che conosciamo sull'opinione pubblica e sulla coscienza di ciascuno di noi, collaborando con una sorta di Commissione, di un gruppo *ad hoc* dei due rami del Parlamento che possa, in rapporto col Ministero e con le strutture diplomatiche che se ne occupano maggiormente, seguire giorno per giorno la situazione per dare il massimo di trasparenza alla nostra azione, per poter recepire tutti i suggerimenti utili ed anche per dare alle

famiglie l'idea che esiste un dialogo che può essere attuato anche attraverso i parlamentari. Il Governo, da questo punto di vista è pronto, ma io credo che occorra agire *de facto* senza istituire una Commissione parlamentare *ad hoc*. Quindi, se un gruppo di parlamentari volesse organizzarsi in tal senso, siamo pronti a collaborare. Però, anche se non possiamo bloccarla o vietarla, continuiamo a ritenere inopportuna la possibilità di una delegazione parlamentare che si rechi a Bagdad. Di ciò non vediamo i vantaggi, ma soltanto gli svantaggi, perciò, come Governo, sconsigliamo una simile azione.

Sono a vostra disposizione per ogni ulteriore chiarimento.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, senza abbandonare la mia modesta funzione di moderatore di questa seduta, debbo riconoscere che la relazione del ministro è stata molto impegnata e ricca di riflessioni, che ci consente pertanto di aprire un dibattito sereno, completo e sicuramente utile al lavoro comune.

MARIO CAPANNA. Penso che sarà interessante — il ministro non avrà nulla in contrario — avere copia del discorso del presidente americano.

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro degli affari esteri.* È in lingua inglese.

MARIO CAPANNA. Non importa, ci interessa comunque il testo ufficiale.

Signor presidente, come lei sa bene al pari degli altri colleghi, sono insoddisfatto della politica estera del Governo, soprattutto quella sviluppatasi negli ultimi tempi ed in particolare in riferimento alla crisi del Golfo. Al contrario di quanto lei ha detto, la relazione del ministro alimenta i motivi profondi della mia insoddisfazione. Il quadro idilliaco che egli ci ha disegnato esiste nella sua mente e vorrei che esistesse anche nella realtà; ma non è così. Le mie informazioni rivelano una situazione molto diversa. Per fare un esempio, l'ultima presa di posizione — che valuto importante —

del presidente Bush dinanzi all'assemblea dell'ONU deriva da fattori diversi da quelli che il ministro ha adombrato; deriva cioè dall'acquisita consapevolezza che nel caso in cui l'America sparasse il primo colpo, l'Iran e l'Iraq reagirebbero come un solo uomo. Quindi, il problema diventerebbe molto più complicato per quanto riguarda gli sviluppi di rischi mondiali. La Camera americana, come è noto — mi meraviglia che il ministro non lo abbia sottolineato — ha detto al presidente degli Stati Uniti: soluzione politica, non guerra. In altre parole, ha detto quello che neppure il Parlamento italiano ha avuto l'ardire di affermare; ciò significa che l'opinione pubblica americana lentamente sta evolvendo in direzione contraria a quella assunta nei primi giorni della crisi. Questo è un altro elemento molto significativo, considerato il peso che l'opinione pubblica americana ha sulla presidenza e sul Congresso, come si è visto durante la guerra in Vietnam.

Sono insoddisfatto, inoltre, perché non si può sorvolare, come si è fatto, sul fallimento — giacché tale è un rinvio — del vertice euroarabo di Venezia. È vero che gli arabi sono divisi e che le loro divisioni sono fomentate dall'occidente che spende moltissimi dollari — come fa la Comunità europea — con una logica mercantile in base alla quale si cerca di comprare tutto: con la scusa dei profughi fuoriusciti dall'Iraq e ammassati in Giordania, in Turchia e altrove — sono in un « inferno dantesco » (posso confermarlo perché li ho visti nei dintorni di Amman) — si stanno versando fiumi di dollari ed ECU per comprare il governo giordano e mantenere ciò che già è stato comprato, (il governo egiziano, e così via). Ebbene, nonostante questo, il vertice euroarabo è fallito perché buona parte dei paesi arabi che contano, che guarda caso sono quelli più vicini a casa nostra, ovviamente non potevano accettare di partecipare ad un simile consesso che escludesse l'Iraq, in questo momento protagonista decisivo, nel bene e nel male, della crisi del Golfo. Mi domando dove sia stata l'intelligenza politica nell'immaginare un vertice eu-

roarabo a Venezia che escludesse l'Iraq, paese, mi si corregga se sbaglio, che non è stato espulso dalla Nazioni Unite (ricordo che il segretario generale dell'ONU ha incontrato il ministro degli esteri iracheno ad Amman in piena crisi). Ci troviamo dunque di fronte non a intelligenza ma a micidiale miopia politica, quella cioè di immaginare, da parte della presidenza italiana della Comunità europea, di dar vita ad un vertice euroarabo che vedesse assente l'Iraq. Non poteva che fallire, come puntualmente è avvenuto. Ecco perché, signor presidente, la mia insoddisfazione è profonda, documentata e precisamente riferita.

Il ministro degli esteri ha poc'anzi detto; « Dobbiamo avere un ruolo come Governo italiano e come Comunità europea ». Ovviamente sono pronto a sottoscrivere questa intenzione. Ma quale ruolo? Dal 2 agosto il Governo italiano non ha avuto alcun ruolo, se non quello di andare a rimorchio dagli Stati Uniti: è proverbiale la decisione di regalare gli otto Tornado il giorno prima che Baker arrivasse a Roma.

Mentre il Governo è terrorizzato dall'idea che una delegazione parlamentare si rechi a Bagdad — come io insisto che occorra fare, non per negoziare o per inchinarsi dinanzi a chicchessia, ma per dimostrare che noi rappresentiamo il nostro popolo di fronte a 336 concittadini che ormai da quasi due mesi sono impossibilitati a lasciare quel paese, per portare solidarietà morale, conforto umano e le stesse posizioni politiche del Parlamento — una delegazione del parlamento giapponese (una delle maggiori potenze industrializzate, certamente non meno fedele agli interessi occidentali di quanto siano l'Italia o altri membri dell'Alleanza atlantica) è stata sei giorni a Bagdad.

Bisogna avere un ruolo, onorevole ministro. Quale? Attualmente il primo ministro giapponese sta visitando le capitali arabe, compresa Amman, dove proprio in queste ore incontrerà Taha Yassim Ramadan, vice-primo ministro iracheno, cioè colui che tramite un parlamentare di questa repubblica vi ha inviato un mes-

saggio che avete in mano, per essere precisi, dalle ore 15 del 9 settembre e al quale non avete risposto. Quale ruolo avete, se non appunto quello di fare gli *yesmen* di Bush, quando si è trattato di assumere un'iniziativa coerente con gli interessi nazionali e con la possibilità — che esiste, onorevole ministro — di portare a casa tutti i 336 cittadini italiani? Di fronte a questo voi non avete giocato un ruolo, se non quello della passività, dell'andare a rimorchio altrui. Questi sono fatti. Io insisto: perché diavolo il Governo italiano non va a vedere, con un incontro insieme al governo iracheno quali sono realmente, al di là delle forzature propagandistiche di una o dell'altra parte, le possibilità negoziali che il governo iracheno è in grado di offrire? questo può e deve essere fatto senza venire meno al ruolo scelto, alla linea politica decisa dal Governo e dal Parlamento della nostra nazione, senza venire meno alle responsabilità che in questo momento competono alla presidenza italiana della Comunità.

Lei, ministro De Michelis, non ha citato — ed è una omissione suppongo involontaria ma interessante — il ruolo recente del presidente francese Mitterrand, non l'ultima delle nazioni europee.

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro degli affari esteri*. L'ho citato.

MARIO CAPANNA. No, se non sono sordo, forse avrà pensato di dirlo...

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro degli affari esteri*. Ho citato l'intervento del presidente Mitterrand, mio e di Chevardnadze.

MARIO CAPANNA. È proprio l'Italia, per la condizione politica particolare che in questo momento si ritrova ad avere fra le mani — presidenza della Comunità che avrebbe le carte in regola ben più di altri paesi europei, la Francia, la Germania unificata, di tutti quelli che volete, per assumere iniziative che — badate, non ho certezza che produrrebbero risultato — po-

trebbero anche fallire. Ma, vivaddio, vi è un solo modo per saperlo: provarci.

Voi sapete che dal 9 settembre il governo iracheno è pronto ad incontrare il Governo italiano in qualsiasi posto questo desidera, a qualsiasi livello. Non vuole scomodarsi Andreotti? Non vuole scomodarsi De Michelis? Potete mandare un usciere che incontri un usciere del governo iracheno, ma che acquisisca il punto di vista politico reale del governo iracheno.

Trovo assurdo, miope, e lo dico con il cuore in mano, senza alcuna volontà offensiva, da « matti » che questa possibilità non venga esplorata.

Onorevole ministro, debbo adesso affrontare un problema — sempre restando nel tempo che mi è concesso — che considero molto grave e che la riguarda. Ella ha affermato, in territorio americano — ci informa *la Stampa* di Torino — che « ...non è contrario ad un'azione militare contro l'Iraq coordinata dall'ONU e alla quale l'Italia dovrebbe partecipare ». Si tratta di un giudizio del ministro degli esteri ricavato sulla scorta di « dichiarazioni » del ministro medesimo comparse su un giornale americano, che hanno reso felice il Segretario di stato americano. Vi sono state, poi, ulteriori precisazioni della Farnesina che hanno ribadito questo concetto.

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro degli affari esteri*. ...l'ho ribadito anche qui.

MARIO CAPANNA. Lo stavo per dire. Presidente Piccoli, la prego di controllare — non ho dubbi sulla bravura dei nostri collaboratori — quella frase del ministro che si riferisce alla malaugurata ipotesi di un missile iracheno che possa cadere su Gerusalemme.

PRESIDENTE. La mia funzione non è di fare questo controllo, lo faccia lei.

MARIO CAPANNA. Lo chiedo io; non capisco la sua reazione, lei è il presidente, deve garantire i diritti di tutti.

Non capisco, vogliamo finire come l'altro giorno?

PRESIDENTE. Ribadisco che la mia funzione non è di andare a verificare queste cose...

MARIO CAPANNA. Mi consenta di ricordarglielo, la sua funzione è quella di presiedere una Commissione parlamentare.

PRESIDENTE. Presiedere una Commissione con il rispetto di tutti.

MARIO CAPANNA. La sua funzione è quella di presiedere una Commissione parlamentare garantendo tutti i suoi membri. Comunque io chiedo formalmente che si controlli la trascrizione esatta nei verbali della dichiarazione del ministro, quando ha affermato che nell'ipotesi che un missile iracheno cada su Gerusalemme egli si auspica una risposta solidale, compatta della comunità internazionale, non escludendo l'ipotesi militare della medesima, cui partecipi anche l'Italia. Ha detto così, l'abbiamo sentito tutti.

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro degli affari esteri*. Ho detto, a titolo personale, sono stato molto preciso, che la comunità internazionale in quel caso dovrebbe intervenire.

MARIO CAPANNA. Comunque, date le dichiarazioni da lei rilasciate negli Stati Uniti, e qui ribadite, debbo notare come è del tutto evidente che questa sua tesi viola in modo grave e frontale l'articolo 11 della Costituzione il cui dettato è noto (non occorre che venga recitato).

Quell'articolo esclude in qualsiasi forma l'uso della guerra da parte del nostro paese per risolvere controversie internazionali. Non ci piove su questo. Aggiungo che il dettato costituzionale è assolutamente esplicito e non prevede deroghe: nemmeno in caso di decisioni dell'ONU. Non c'è una parentesi che dice

« salvo diversa decisione dell'ONU ». Non c'è. Bisognerebbe cambiare la Costituzione.

GIORGIO NAPOLITANO. L'ultimo comma dell'articolo 11 prevede l'adesione dell'Italia alle organizzazioni internazionali.

MARIO CAPANNA. Certamente, grazie del suggerimento. Prima di quel comma che ho letto molto attentamente vi è un'affermazione esplicita che, a questo punto, vale la pena di recitare testualmente: « L'Italia ripudia la guerra come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali ». È chiaro?

Noi abbiamo un ministro degli esteri che afferma l'opposto, che prevede la partecipazione militare offensiva dell'Italia e, si badi, non nell'ipotesi prevista dall'articolo 52 della Costituzione (« la difesa della patria è sacro dovere del cittadino ») poiché prevede la partecipazione diretta ad una guerra in chiave offensiva. Dunque non sono io che debbo chiedere le dimissioni del ministro degli esteri, lo chiede la Costituzione. La sua permanenza in carica, ministro De Michelis, è in conflitto palese con lo spirito e la lettera della Costituzione, anche in base alle dichiarazioni da lei rese quest'oggi. Ad ogni buon conto, desidero informare i colleghi che ho già provveduto a chiedere tali dimissioni. Posso immaginarne l'esito, ma si tratta di una questione di principio politico, di principio morale.

Desidero aggiungere che siamo di fronte al problema per cui il Governo non può non dire quale sarà il suo comportamento nel caso si cominci a sparare. La Costituzione afferma che il Governo deve dire, fin d'ora, che l'Italia non sparnerà, sotto o meno l'egida dell'ONU, perché l'articolo 11 non prevede eccezioni al riguardo.

Ribadisco la necessità, a questo punto, che una delegazione di questa Commissione, in forma ufficiale, si rechi in Iraq per la questione relativa ai 336 italiani, non per negoziare qualcosa, non per inchinarsi di fronte ad alcuno. Aggiungo che quanto il ministro ci propone non

può essere sostitutivo di questa azione. Fare una riunione congiunta di parlamentari della Camera e del Senato che copra l'inefficienza dell'unità di crisi della Farnesina — perché questo è lo scopo del Governo — è una cosa che può essere arguta, dal punto di vista del Governo, ma che non vedo quale interesse possa avere per i parlamentari.

Infine, signor presidente, desidero dire che ho ascoltato con molto interesse le affabulazioni del ministro degli esteri sulla questione Israele-Palestina, cioè sull'ipotesi di soluzione politico-diplomatica della *vexata quaestio*. Ho avuto la sgradevole sensazione che si trattasse della carota esibita per nascondere le bastonate. Cioè, le bastonate ci sono, sono quelle in corso (torciamo il braccio a Saddam Hussein, eccetera) e la carota viene agitata. Perché dico questo? Perché è il ministro stesso che ci ha detto che cosa succederebbe il giorno in cui i paesi arabi, o noi, chiedessero alla Comunità internazionale ed all'ONU di usare nei confronti della questione palestinese gli stessi criteri che oggi l'ONU usa nei confronti della questione Iraq-Kwait. Il ministro, giustamente, ci ha detto (con una ammissione per me molto importante, della quale non avevo bisogno, ma della quale lo ringrazio, perché rappresenta forse l'unico elemento di verità) che quel giorno la attuale grande solidarietà internazionale svanirebbe come nebbia al sole, appunto. È la prova della politica dei due pesi e delle due misure, la politica dell'inganno che da circa quarant'anni il mondo occidentale sta praticando nei confronti di quello arabo, il quale però finalmente l'ha capita.

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Capanna.

MARIO CAPANNA. Non ho terminato, signor presidente. Lei ha concesso quindici minuti, io ho parlato per quattordici minuti.

PRESIDENTE. Lei ha parlato per diciotto minuti.

MARIO CAPANNA. No, sono quattordici minuti; occorre poi considerare il tempo che lei mi deve sottrarre per la sua interruzione, se vogliamo essere corretti.

Comunque ho terminato; mi consenta solo di aggiungere poche parole. Sul problema della delegazione da mandare in Iraq, formalizzerò la mia proposta, nel senso che è bene che tutti quanti si assumano le proprie responsabilità, a partire da questo Governo il cui ministro degli esteri viola la Costituzione.

GIORGIO NAPOLITANO. Vorrei dire che conviene concentrarsi sugli elementi di novità contenuti nella relazione del ministro De Michelis, lasciando sullo sfondo molte questioni che sono state già oggetto di dibattito in Parlamento, in particolare nelle riunioni del mese di agosto ed anche più recentemente. Il ministro ha un pò imperniato la sua relazione sul rapporto tra crisi e dopo-crisi ed io credo che sia giusto impegnarsi fin d'ora sui possibili futuri assetti dell'area del Golfo persico e del Medio Oriente. Ma il dopo-crisi, onorevole De Michelis, dipenderà dal tipo di soluzione che si riuscirà a dare alla crisi.

Vorrei che questo nesso non ci sfuggisse. Noi possiamo e dobbiamo cisegnare prospettive per lo sviluppo di quell'area, ma non c'è dubbio che tutto diventerebbe più drammatico e difficile (spero che lei voglia convenire su ciò) se non si riuscisse ad evitare un conflitto; cioè molte delle ipotesi che lei ha disegnato per un futuro di cooperazione e di sicurezza in quell'area rischierebbero di essere messe in crisi, prima ancora di prendere corpo, da un conflitto di vaste proporzioni che scoppiasse in quella regione.

Credo allora che si debba affermare molto semplicemente che le proposte relative ai problemi del futuro dell'area debbono diventare elemento importante della ricerca di una soluzione politica. È difficile immaginare un successo per l'iniziativa politico-diplomatica se non assume i contenuti che qui ha indicato il ministro De Michelis. Sappiamo benissimo che la crisi del Golfo, provocata

dall'aggressione irachena e poi dall'annessione del Kuwait da parte dell'Iraq e da altri comportamenti aggressivi e provocatori del regime iracheno, ruota anche attorno ad una serie di questioni specifiche; cioè anche una volta ottenuto che le forze irachene si ritirino dal Kuwait ottemperando alle risoluzioni del Consiglio di sicurezza (vi sono contenziosi di carattere territoriale-finanziario in particolare tra l'Iraq ed il Kuwait) non credo però che una soluzione politica possa essere costruita senza affrontare le altre questioni che qui sono state trattate; mi riferisco alle questioni dei conflitti aperti nella regione, a quelle della cooperazione per lo sviluppo generale di quell'area ed infine a quelle di strutture di sicurezza e di nuovi equilibri e sistemi di garanzia per la pace nel Mediterraneo e in Medio Oriente.

Voglio subito dire che condivido il giudizio molto positivo sui lavori dell'Assemblea dell'ONU. Credo che questo giudizio vada anche al di là di ciò che in quella sede, pur autorevolmente, si è detto sulla crisi del Golfo; è stato un grande momento di verifica e di conferma della possibilità reale di rilanciare e rinnovare il ruolo delle Nazioni Unite, il che ha una grandissima importanza — ripeto — non soltanto rispetto ad una crisi pur drammatica come quella aperta nel Golfo Persico.

Credo che siano state importanti le cose dette da varie parti; sono state importanti le affermazioni del presidente Bush, che tuttavia erano state anticipate da cose da lui dette o da lui sottoscritte ad Helsinki, per cui non credo nemmeno che si possa parlare di un brusco rovesciamento di indirizzi nella politica americana. Molto semplicisticamente una parte della stampa accredita da settimane e settimane l'attacco militare americano imminente all'Iraq; credo che il vertice di Helsinki sia stato molto indicativo anche della consapevolezza da parte americana dei costi e dei rischi di un'azione militare, e soprattutto di un'azione militare unilaterale americana; è stata manifestata un'attenzione notevole verso la ricerca di una soluzione politica e l'impegno ad av-

viare a soluzione una serie di problemi di quella regione cruciale.

Tuttavia è stato ugualmente molto significativo il discorso del presidente Bush, così come lo è stato anche quello del ministro degli esteri Shevardnadze, per stare soltanto alle prese di posizione più rilevanti per l'importanza degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica. Credo che non si possa sottovalutare il peso di quello che ha detto il ministro Shevardnadze quando ha ricordato che le Nazioni Unite hanno il potere di reprimere atti di aggressione ed ha aggiunto che vi è ampia conferma che questo diritto può essere esercitato e che lo sarà se l'occupazione illegale del Kuwait continuasse; vi è abbastanza unità a questo proposito nel Consiglio di sicurezza e vi è anche la volontà ed un altro grado di consenso nella comunità internazionale.

Non entro nella disputa su affermazioni che il ministro degli esteri dovrà precisare a proposito di un'ipotesi di attacco ad Israele da parte dell'Iraq...

MARIO CAPANNA. L'ha già precisato qui! Ha detto che sparerà!

GIORGIO NAPOLITANO. Onorevole Capanna, non reputo indispensabile essere coinvolto in una disputa fra lei ed il ministro De Michelis. Poiché questo argomento viene fraudolentemente impugnato anche nei confronti delle posizioni del mio partito per il voto di astensione dato in agosto, voglio precisare che l'articolo 11 della Costituzione prevede che l'Italia ripudi la guerra come strumento di soluzione di una controversia, ma non prevede che il nostro paese si sottragga ai suoi obblighi nei confronti dell'organizzazione internazionale di cui è membro, e questo è anche il senso...

MARIO CAPANNA. Si rilegga l'articolo!

GIORGIO NAPOLITANO. Che spesso è citato in maniera sbagliata, perché ormai vi è un « imparaticcio » che gira per l'Italia; mi sono sentito contestare da parte del mio partito la violazione dell'articolo

51 della Costituzione. Ho dovuto io precisare che si trattava dell'articolo 11 e leggerlo, e vi era qualcuno che aveva letto soltanto il primo capoverso e si era dimenticato di quelli seguenti.

Chiusa questa parentesi, desidero aggiungere che le parole di Shevardnadze sono molto pesanti; naturalmente sono seguite da parole altrettanto impegnative sulla necessità di fare tutto quello che è possibile per dare soluzione politica pacifica alla crisi. Su questo oggi dobbiamo concentrare l'attenzione, perché — ripeto — se non si riuscisse ad evitare il conflitto non sappiamo che fine farebbero certi scenari per il dopo-crisi che qui, e non soltanto qui, stiamo cercando di delinearne.

Per quanto riguarda la soluzione politica, ci sono stati di recente interventi molto interessanti e bilanciati anche sulla stampa americana — ricordo per esempio l'articolo del direttore di *Foreign Affairs*, che non è un giornalista qualunque — dai quali mi pare emerga la preoccupazione non solo di offrire una via di uscita a Saddam Hussein, ma di coinvolgere l'Iraq — a determinate condizioni, che non sono soltanto il ritiro dal Kuwait, ma l'accettazione di determinati impegni soprattutto per quel che riguarda il proprio potenziale militare — in un progetto di sistemazione futura dell'area.

Vorrei fare solo alcune domande al ministro, ponendo l'accento su talune questioni.

Il presidente Mitterrand ha fatto un discorso su cui forse il ministro De Michelis può esprimere un parere più diffuso perché ha formato oggetto di una certa discussione. Al discorso del presidente Mitterrand vi sono state reazioni di apparente interesse da parte irachena. In effetti quel discorso è stato piuttosto complesso e non è esatto che il presidente Mitterrand abbia affermato semplicemente che basta una « intenzione » di ritiro, vi è anche questa affermazione precedente però da un'altra assai più secca in cui si dice che l'Iraq si deve ritirare dal Kuwait, in quanto non è negoziabile la sovranità né di quello né di nessun altro

paese. Comunque, al di là di certi elementi di flessibilità in esso contenuti quel discorso ha soprattutto disegnato un possibile processo negoziale a più stadi. Credo che questa in effetti sia una strada obbligata se si vuole evitare quel che lo stesso presidente Mitterrand ha detto doversi evitare, cioè un'amalgama tra conflitti che non sono della stessa natura, ovvero l'ipotesi di regolare d'un colpo solo l'insieme dei problemi. Bisognerà poi vedere come riempire ciascuno di questi stadi.

Tuttavia, mi pare molto importante che accanto alle questioni della cooperazione economica e delle strutture di sicurezza, si precisi l'impegno relativo alla soluzione del conflitto tra Israele e mondo arabo, più precisamente tra Israele e popolo palestinese.

Non so bene se quel che viene qui suggerito dal ministro non sia un giro troppo lungo, cioè una conferenza che dovrebbe essere — non ne sottovaluto in alcun modo l'importanza, anzi le do grande rilievo rivolta a stabilire principi e regole per la stabilità e la sicurezza in tutto il Medio Oriente. Tra questi principi vi dovrebbe essere quello che, nello stesso tempo, garantisce la sicurezza di Israele e riconosce che i territori da esso occupati non possono rimanere in suo possesso. Una volta che si sia in quella sede affermato questo principio di carattere generale, che ha queste implicazioni per il conflitto arabo-israeliano, quella conferenza dovrebbe mettere in moto un processo negoziale. Mi domando se questo non possa apparire un giro troppo lungo e se non possa, quindi, risultare debole questo tassello di una proposta per la sistemazione dell'area che diventi elemento incisivo per una soluzione politica del conflitto.

Comunque, a questo proposito interessa conoscere le reazioni di Israele. Qui vedo un ruolo dell'Italia. Voglio chiarire subito che sono per un ruolo dell'Italia sulla base, però, di una stretta coesione in sede di Comunità europea. Mi pare che siamo in una fase talmente delicata che specialmente quando si tratta di rapporti

con il paese aggressore, non ci si può concedere il lusso di iniziative di singoli membri della Comunità europea.

Per quel che riguarda, però, le reazioni di Israele a queste ipotesi, credo sia importante compiere tutti gli approfondimenti possibili e sviluppare un'iniziativa dell'Italia come presidente di turno della Comunità europea. Anche perché, non voglio dar corpo a congetture giornalistiche, ma tra le ipotesi vi è quella di un attacco all'Iraq al quale si è riferito anche il ministro degli esteri. Se vi fosse un attacco dell'Iraq a Israele ci sarebbe senza dubbio una reazione della comunità internazionale e in quel caso si dovrebbe decidere il comportamento del nostro paese. Tuttavia potrebbe esservi anche un'ipotesi di segno opposto, nel senso di un possibile attacco preventivo di Israele nei confronti dell'Iraq. Al di là di ciò, credo sia molto importante accertare un'effettiva predisposizione del governo di Israele a comprendere che nulla potrà restare come prima in quell'area e che ormai non è più rinviabile il momento del negoziato per porre fine al conflitto con i paesi arabi, e soprattutto con i palestinesi, attraverso il riconoscimento del diritto del popolo palestinese all'autodeterminazione.

Credo sia parimenti molto importante accertare su questo punto le disponibilità di paesi arabi, e in modo particolare di quelli della minoranza della Lega, che possano spostarsi rispetto a posizioni tenute in precedenza e collaborare ad una soluzione politica del conflitto, nella misura in cui — non dico che questa sia la sola questione, perché valgono tutti gli altri problemi posti dal ministro De Michelis — possano riconoscersi in una valida proposta di soluzione politica relativamente alla questione palestinese.

Ritengono i rappresentanti dei paesi arabi soddisfacente l'itinerario qui delineato dal ministro degli esteri o non lo considerano anch'essi un giro troppo lungo? Non ritengono, cioè, che debba prendere più concretamente forma un'ipotesi di avvio del dialogo e del negoziato tra Israele, paesi arabi e palestinesi per

risolvere il problema dei territori occupati, di una patria e di uno Stato per il popolo palestinese? Sollecito il massimo impegno in questo senso.

Prendo atto del rinvio inevitabile del vertice euroarabo di Venezia, inevitabile date le difficoltà incontrate e perché il successo di quell'iniziativa era legato ad un grado adeguato di partecipazione. Mi auguro che si tratti solo di un rinvio e che, come ha detto il ministro, si continui a lavorare per questa conferenza. Tuttavia, mi pare che lavorare per questa conferenza significhi in buona misura portare più a fondo la ricognizione su un consenso possibile attorno a tutti gli elementi di una soluzione politica e in modo particolare attorno a proposte di avvio a soluzione della questione palestinese.

MARIA ELETTA MARTINI. Credo che mai come di fronte a questo problema così complesso, e che presenta reali pericoli per la pace nel mondo, l'atteggiamento non possa che essere quello di una grande umiltà. Giustamente il ministro ha proposto un dopo-crisi che se da un certo punto di vista potrebbe far sperare in una soluzione, è esso stesso una delle condizioni per il superamento della crisi; cioè affrontare la situazione del mondo arabo nel suo complesso, la quale ormai da moltissimi anni pesa sulle spalle di noi occidentali, ma in genere del mondo. È una questione che non abbiamo avuto la capacità, la possibilità o la forza di risolvere. Già in questa Commissione è stata affrontata spesso tale questione (la crisi del Libano, la situazione mediorientale) ed abbiamo discusso più volte dei rapporti tra Israele e il popolo palestinese; più volte ci siamo espressi con orientamenti di solidarietà nei confronti dell'una o dell'altra parte, però il complesso delle questioni che oggi ci troviamo di fronte — il ministro ipotizzava una conferenza che vedesse insieme il mondo arabo ed almeno questa parte dell'Occidente interessata alla soluzione del problema — forse può rappresentare una specie di chiave di volta per la soluzione del problema dal punto di vista politico.

Il fatto che il ministro stesso molto correttamente abbia parlato dell'impossibilità attuale di una convocazione della conferenza almeno per affrontare questa tematica, ci fa capire quanto il problema sia complesso.

La soluzione politica del problema va trovata affrontando tutta la situazione nel suo complesso e su quella scelta opzionale cui è stato fatto riferimento vanno certamente giocate tutte le carte possibili.

Credo che però sia stato corretto, da parte del ministro, avere posto l'altro aspetto del problema, che può non piacerci, che per noi sarebbe una soluzione drammaticamente e difficilmente accettabile. Però questa è nella realtà dei fatti e non ci si può nascondere dietro un dito affermando che non esiste. È importante rilevare peraltro che la posizione dell'ONU e non rappresenta un paravento, come qualcuno sta affermando, dell'una e dell'altra posizione e costituisce l'unico riferimento sul piano internazionale in grado di garantire oggettiva imparzialità nei confronti delle posizioni dei vari paesi. Solo progettando questa ipotesi politica del futuro con speranza e fiducia, non certo passiva ma attiva, potremo trovare la soluzione in grado di superare la crisi odierna.

Un altro aspetto importante che è stato affrontato in questa sede riguarda la compattezza europea su tale tema. La questione è stata posta sin dall'inizio, anche quando l'Italia non aveva la Presidenza della CEE. Infatti, sempre si è affermato che la politica estera italiana, soprattutto in presenza delle situazioni più difficili — e questa del mondo arabo lo è senz'altro —, doveva essere non isolata ma europea. Ricordo che quando in questa Commissione abbiamo parlato del diritto dei palestinesi ad una patria ed ad una terra si era manifestata l'intenzione di coinvolgere in questa tematica la Comunità europea. Tale esigenza è tanto più necessaria oggi, per cui sono d'accordo nel ritenere che gli atteggiamenti e le posizioni individuali non servono, anzi possono essere nocivi non solo perché di fronte alla complessità del problema il

ruolo che ciascuno può esprimere ha tanto più valore quanto più riscuote un consenso, ma perché questa è in fondo un'anticipazione europea nell'ambito di un consenso più ampio registrato tra gli Stati in sede ONU.

Quando si operano queste scelte ovviamente poi se ne è condizionati; in questo senso vi è un dovere di collaborazione, certamente non passiva, e di discussione all'interno della Comunità, ma anche di registrazione dei consensi ottenuti che ci deve spingere ad andare fino in fondo.

Un'altra questione su cui ritengo debba essere posta la nostra attenzione e che è stata già accennata questa sera, riguarda il tema della cooperazione economica. Abbiamo a che fare con paesi — se estendiamo il discorso a tutto il mondo arabo — per i quali la collaborazione economica e le strutture di sicurezza diventano un problema importante e fondamentale. Forse è un « giro » un po' lungo, ma credo che se fosse stato corto lo avremmo già concluso, proprio perché — ripeto — non è la prima volta che affrontiamo questa problematica. Paradossalmente, quindi, una crisi più acuta può essere la strada attraverso la quale la soluzione dei problemi possa essere trovata.

Per quanto si riferisce ai problemi drammaticamente molto vivi dei diplomatici e dei cittadini italiani, che si trovano in situazioni di disagio, ho sentito che il ministro De Michelis ha accettato la proposta avanzata dal Senato della costituzione di un comitato che collabori, al più di ricercare tutte perché le soluzioni consentite e possibili. Chi ha avuto modo di contattare i familiari di queste persone sa quanto sia drammatica la situazione e come si renda necessario affrontarla. Mi chiedo però se non sia giusto ciò che è stato affermato, ossia che isolare questo problema lo rende più drammatico. Lo rende più drammatico semplicemente perché abbiamo visto il tipo di reazione con cui il responsabile dell'Iraq affronta le questioni con il ricatto psicologico.

MARIO CAPANNA. Onorevole Martini, può argomentare meglio questa sua ultima posizione ?

MARIA ELETTA MARTINI. Quando si utilizzano i bambini per dimostrare che si vuole raggiungere un certo obiettivo si opera un ricatto evidente.

Quindi, evitare di farsi risucchiare in questa spirale mi sembra fondamentale. Noi donne avanzammo la richiesta al Governo — che fu accettata — di una presenza più umana e non soltanto burocratica, per quanto i nostri burocrati possano essere sensibili, da parte del Ministero degli affari esteri. Chiedemmo una presenza più vicina alle famiglie dei cittadini italiani in Kuwait, per esempio presso le prefetture: almeno questo facciamolo davvero! È un dovere che ci dobbiamo assumere con tutta la responsabilità istituzionale che ci conviene. Concludo ribadendo quanto ho affermato all'inizio, cioè che in questa situazione nessuno ha la verità in tasca, anche se sarebbe bello averne una da proporre. Mi pare, comunque, che sia essenziale discutere tra noi senza pregiudiziali e per questo ritengo apprezzabile che il ministro sia venuto a riferire in questa sede.

Almeno per quanto mi riguarda non sono in grado di fornire grandi consigli; tuttavia, ritengo positiva l'ipotesi di seguire la strada politica fino in fondo e a tutti i costi, e se la conferenza tende ad avvalorarla dovremo assumerci tale impegno. Per il resto, credo che sia necessario collaborare strettamente tra di noi, non scartando alcuna ipotesi, nella constatazione di una nostra indispensabile presenza ad una gestione ONU della vicenda.

Avevamo sperato che il superamento delle divisioni Est-Ovest consentisse un periodo di pace; paradossalmente si è subito aperto un conflitto Nord-Sud altrettanto importante. Se il superamento delle prime divisioni ci aiutasse per qualche verso ad isolare questo nuovo focolaio di crisi, probabilmente potremmo aver dato un contributo alla risoluzione di conflitti che ora esplodono ma che, dobbiamo ri-

cordarlo, hanno un'antica origine sulla quale forse abbiamo tutti noi occidentali notevoli responsabilità.

PIERANTONIO MIRKO TREMAGLIA. Signor presidente, l'esposizione del ministro degli affari esteri conferma l'esattezza della posizione da noi assunta nel corso dei dibattiti parlamentari sulla questione e nella risoluzione che presentammo il 23 agosto.

Il ministro De Michelis ha parlato del problema della crisi e del dopo-crisi e del rispetto assoluto di tutte le risoluzioni dell'ONU; ciò coinvolge la questione di fondo di un'azione di dissuasione, la politica dell'embargo e quella dell'isolamento. È vero quanto ha sostenuto il ministro degli affari esteri circa le valutazioni espresse in sede del recente dibattito all'ONU, ma è altrettanto vero che sin dall'inizio noi abbiamo posto il problema della funzione e del ruolo della presidenza italiana e dell'Europa nel suo complesso. Abbiamo sostenuto che non potevamo aderire ad una soluzione unilaterale americana, che ha comportato l'invio immediato e necessario delle forze armate ma che doveva avere un seguito relativamente a tutte le prese di posizione, prima fra tutte quella del mondo arabo e della lega araba in particolare. Non riuscimmo subito a trovare una compattezza assoluta, signor ministro; è vero che per talune risoluzioni paesi che in un primo momento non avevano aderito successivamente hanno mutato politica, ma è altrettanto vero che i problemi che affliggono il mondo arabo comportavano, e comportano tuttora, forti divisioni. Infatti, quando la lega araba si è successivamente riunita abbiamo avuto una spaccatura. Non siamo riusciti a far sì che tutto il mondo arabo fosse compatto nell'isolamento di Saddam Hussein, il quale assumeva non soltanto la decisione dell'annessione, ma anche quella — altrettanto nefanda — di utilizzare gli ostaggi come scudo umano.

Abbiamo ascoltato con attenzione quello che lei, signor ministro, ci ha riferito circa il messaggio all'ONU del presi-

dente Bush dove testualmente si legge: « Noi ricerchiamo una soluzione pacifica, una soluzione diplomatica. Vorrei aggiungere che in seguito ad un ritiro incondizionato dell'Iraq dal Kuwait sono profondamente convinto che vi saranno delle opportunità per l'Iraq ed il Kuwait di appianare le loro divergenze una volta per tutte, per gli stati del Golfo stessi di raggiungere nuove intese per la stabilità e per tutti gli stati ed i popoli della regione di dirimere il conflitto che divide gli arabi da Israele ». Queste affermazioni rappresentano certamente un passo avanti molto importante.

Come prima accennavo, signor ministro, la sua esposizione pone in evidenza l'esattezza delle nostre posizioni espresse nella risoluzione del 23 agosto. Noi affermavamo, infatti, che bisognava puntare su una presa di posizione euro-araba, che indubbiamente è stata avviata. Il rinvio del vertice fa sorgere qualche perplessità, ma quando lei pone il problema della crisi e del dopo-crisi concorda con quello che noi affermavamo il 23 agosto. Noi sostenevamo che quei problemi che da decenni affliggono e rendono così difficili le soluzioni nel Medio Oriente, i gravi problemi del Libano e quelli della patria ai palestinesi, possono si rappresentare un pretesto perverso per Saddam Hussein per il suo atto di aggressione, ma tuttavvia esistono.

Pertanto, non dobbiamo attendere che si concluda la crisi; com'è già stato detto dobbiamo evitare che la crisi abbia un determinato sviluppo, cioè quello della guerra. Per evitare questo pericolo, sin da oggi — lo chiedevamo già nella risoluzione di cui parlavo — dobbiamo proporre la conferenza (che deve essere indetta nei mesi della presidenza italiana, come mi è parso di capire anche dalle sue parole) e dire agli stati arabi che non si tratta di una concessione ma di un elemento di forza in nostro possesso. Se recuperiamo il mondo arabo, contrassegnando la nostra azione con punti qualificanti, possiamo anche recuperare la compattezza europea attorno a questa iniziativa, nell'isolamento totale dell'Iraq. Questa opzione

politica che da più parti viene oggi presentata deve essere costruita nell'immediatezza, stringendo l'embargo con una politica forte di dissuasione, di deterrenza, non soltanto con la soluzione americana ma coinvolgendo tutti i paesi che con noi votano talvolta le risoluzioni delle Nazioni Unite. L'azione euro-araba deve essere definitiva e decisiva.

Nella risoluzione del 23 agosto — ripeto — chiedevamo una conferenza con il Medio Oriente e una conferenza del Mediterraneo. Questo significava affrontare tutti i problemi che non sono stati colpevolmente risolti per tutto questo tempo; ecco perché riteniamo che sia questo l'indirizzo da seguire. Il rinvio del vertice euro-arabo deve essere riproposto al più presto, dicendo agli stati arabi, all'OLP, quello che noi vogliamo e qual è la finalità della conferenza. Non possiamo rinviare la convocazione di una conferenza affermando che in essa stabiliremmo soltanto dei principi, perché è molto importante quello che lei ha detto, signor ministro, ossia che la sua convocazione debba servire a stabilire principi validi per tutti e, quindi, anche per Israele che « deve disoccupare » i territori occupati, indicare soluzioni di indipendenza e di sovranità al Libano e a tutti quegli Stati che oggi non l'hanno. Questi devono essere i termini del problema e non soltanto — ripeto — la fissazioni di taluni principi.

La conferenza che proponiamo deve mettere a fuoco gli squilibri che anche il nostro paese ha nei confronti della sponda africana del Mediterraneo.

In relazione alla riunione che si terrà il 10 ottobre abbiamo presentato taluni documenti per avviare proprio su questo terreno un'operazione di allenanza con la realtà del mondo africano; inoltre, dobbiamo fare in modo che il dopo-crisi abbia tra le condizioni di carattere pregiudiziale assoluto, come abbiamo più volte detto e continuiamo a ripetere a tutti — e su questo punto credo che il consenso sia unanime —, il ritiro dal Kuwait e la libertà degli ostaggi.

Sin dall'inizio abbiamo sostenuto, e lo confermiamo in questa sede, affinché non vi siano equivoci, l'opportunità di una

missione parlamentare in Iraq; non si tratta della stessa missione parlamentare che gira intorno al mondo, formata da deputati europei, ma di una missione che rifugge da furbizie diplomatiche, da ipocrisie e da trattative. Una missione che sia un atto di dignità del nostro e di altri Parlamenti, nel momento in cui 336 cittadini italiani e numerosi stanieri sono prigionieri. In nostro compito di osservatori si tradurrebbe nell'impedire che altri arbitri vengano commessi nei loro confronti e per denunciare sul piano dei diritti umani quello che sta avvenendo o che potrebbe avvenire; tale missione potrebbe, altresì, costituire una remora, un deterrente e comunque un'ulteriore denuncia.

Non possiamo, signor ministro, come lei ben sa, risolvere tutti i problemi degli ostaggi con l'unità di crisi istituita presso il Ministero degli esteri, anche perché, dopo i primi momenti dall'inizio della crisi, i funzionari solerti e diligenti non possono ogni giorno ripetere la stessa cosa.

La nostra proposta, quindi, costituisce lo spunto per una riflessione e desidero richiamare su di essa la sua attenzione, signor ministro, ma non vorrei che venisse confusa o equivocata con qualcos'altro.

Mi permetto di dire al Governo, ed alle forze politiche, anche in relazione ai dibattiti parlamentari che si sono svolti nei giorni scorsi, che è giunto il momento di assumere altre iniziative. In proposito ricordo che questa Commissione ha deciso per la prossima settimana la convocazione del Comitato parlamentare dell'immigrazione per adottare qualche provvedimento di sostegno alle famiglie. Sarebbe opportuno stabilire la sospensione dei termini e di talune condizioni, come avviene in presenza di calamità naturali, nei confronti di alcune situazioni economiche. Dobbiamo dimostrare il nostro interesse e non soltanto esprimere parole di solidarietà; in altri termini, in una situazione così difficile dobbiamo prendere provvedimenti di urgenza, anche di natura non economica.

Sono queste le motivazioni della nostra proposta, sulla quale insistiamo, la quale deve raccogliere il consenso degli altri Parlamenti della Comunità, perché siamo di fronte a situazioni delicate e difficili.

Per quanto riguarda la situazione di carattere generale, a me pare che, al di là degli avvenimenti che possono precipitare (perché non conosciamo gli effetti terribili e talvolta nefasti di una « doccia scozzese » che ci vengono riproposti un giorno sì ed uno no), non sappiamo in quali condizioni ci potremmo trovare; tuttavia è evidente che vogliamo individuare un'opzione di carattere politico d'intesa con gli altri paesi della Comunità europea e del mondo arabo.

È vero che l'articolo 11 della Costituzione italiana ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà di altri popoli, ma qui non si tratta soltanto di offesa alla libertà!

MARIO CAPANNA. La sua citazione è errata!

PIERANTONIO MIRKO TREMAGLIA. No, è esatta. Comunque, l'articolo 11, di cui do lettura, recita che « L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali ». È ovvio che non vogliamo arrivare a questo, ma se viene lanciato un missile sul territorio nazionale dobbiamo difendere la nostra gente; non è possibile contro l'aggressione armata aspettare il lancio di un secondo missile per dimostrare di essere pacifisti: Non è questo il modo per ottenere la pace, bensì quello di cedere ai ricatti ed alle aggressioni perverse di altri paesi; le nostre posizioni non possono essere tacciate di demagogia, ma esprimono realtà, verismo ed onestà sul piano internazionale.

Dobbiamo seguire le regole del gioco tenendo conto delle decisioni che verranno assunte dalle Nazioni Unite, le quali hanno adottato risoluzioni molto impegnative, che dovranno essere rispet-

tate non soltanto in questa occasione, ma in tutte le altre che ci vedranno come protagonisti del dopo-crisi.

GIORGIO GANGI. Signor presidente, signor ministro...

MARIO CAPANNA. Il parere di Shamir lo conosciamo già!

GIORGIO GANGI. Non sono io che lo rappresento, essendo un modesto parlamentare della Repubblica.

Condivido pienamente non soltanto la relazione che oggi il ministro degli esteri ci ha illustrato, ma la coerenza dell'azione politica italiana, in particolare della nostra diplomazia, in una situazione internazionale straordinariamente nuova. Ricordo la prima relazione che egli ci ha sottoposto nel momento in cui ha assunto grandi responsabilità politiche; ricordo altresì che nel 1989 il ministro De Michelis ci avvertiva delle due possibilità di rimescolamento della situazione internazionale; la prima riguardava la possibilità di aggregazioni successive, che preludeva ad un nuovo ordine internazionale; la seconda concerneva la possibilità che prevalesse l'elemento della disgregazione.

Ritengo che nel corso di questi mesi l'Italia abbia compiuto uno sforzo importante per cogliere gli aspetti di novità della situazione internazionale; non vi è dubbio, secondo il mio punto di vista, che stiamo vivendo un periodo storico di eccezionale rilievo, per quanto riguarda la possibilità di governare la situazione internazionale. Bene o male, avevamo un equilibrio, discutibile e basato sul terrore e sulla contrapposizione militare, che però definiva un ordine, il quale non ha certo impedito lo sviluppo di crisi regionali e di numerosi conflitti, ma allo stesso tempo non ha consentito l'affermarsi delle condizioni per una conflazione complessiva. A mio avviso, la crisi del Golfo rischia di non essere regionale e non a caso le potenze che hanno la maggiore responsabilità della situazione internazionale, nonché il maggiore interesse per essa, hanno cercato di muoversi ten-

tando di delineare regole di base sulle quali fondare la convivenza internazionale.

Questa sera, il ministro De Michelis ci ha riferito alcune considerazioni molto importanti; per esempio, ci troviamo in un'occasione storica per conferire alle Nazioni Unite un ruolo che in altri momenti della storia di questo secolo le organizzazioni internazionali non sono riuscite ad assumere. La Società delle nazioni fallì, poiché le potenze maggiori dell'epoca, a cominciare dagli Stati Uniti che pure l'avevano ideata...

ARISTIDE GUNNELLA. Gli Stati Uniti non aderirono alla Società delle nazioni.

GIORGIO GANGI. È così la Società delle nazioni venne ideata dal presidente Wilson ma gli Stati Uniti non vi aderirono. Oggi, considero essenziale il fatto che le Nazioni Unite, se riescono a raggiungere l'obiettivo di dimostrare che esiste un ordine internazionale e delle regole da rispettare, possono rappresentare una concreta speranza di sostituire il vecchio equilibrio con uno nuovo, caratterizzato da diverse regole.

Accennavo in precedenza alla coerenza della nostra politica, la quale deve essere, a mio avviso, caratterizzata non dalla ricerca di un impossibile e — mi sia consentito — ridicolo ruolo nazionale nell'attuale contesto internazionale, ma dal tentativo di attivarsi per contribuire al compattamento delle situazioni. Con tale impostazione sono stati ottenuti importanti successi, come quello di una linea comune e solidale europea e quello di un contributo politico indubbiamente importante per addivenire ad una soluzione della crisi attraverso il massimo isolamento politico ed economico di chi ha violato la legalità internazionale. Non si tratta, comunque, di un problema giuridico, visto che è invece una questione molto più complessa, come ognuno di noi sa, dato che riguarda un'area ipermilitarizzata, nella quale il potenziale militare è di dimensione e di qualità terrificanti.

Giudico pertanto coerente una politica che ha tentato di fornire contributi per una possibile nuova sistemazione mondiale.

Per quanto concerne il rapporto tra crisi e dopo-crisi, ritengo che se la soluzione della prima avverrà nel rispetto delle regole internazionali si consentirà un positivo sviluppo nel dopo-crisi, il quale non sarà diversamente possibile.

D'altro canto, sia dalle parole del ministro, sia dal dibattito che si va svolgendo nell'opinione pubblica del nostro paese, traggo la sensazione che i problemi del Medio oriente non vengono ormai considerati semplicemente riducibili alla questione dei rapporti tra Israele ed il popolo palestinese; tali problemi, infatti, coinvolgono, per esempio, i rapporti interarabi oltre al conflitto tra Israele ed i palestinesi. Quest'ultimo — occorre ricordarlo — nasce storicamente all'indomani di una decisione della comunità internazionale, in un momento (nel 1948) di grande influenza delle Nazioni Unite, nonché di forti speranze per un'umanità che era appena uscita dalla prova della seconda guerra mondiale, e trae sostanzialmente origine dal disconoscimento delle decisioni della comunità internazionale. Abbiamo in seguito assistito al conflitto fra Israele ed i paesi arabi.

A mio avviso, occorre porsi due questioni: innanzitutto, per disinnescare seriamente le origini del conflitto, è necessario che i paesi arabi di qualunque fronte (salvo l'Egitto, che mostra maggiore consapevolezza) si pongano il problema della fine della guerra e del riconoscimento dello Stato di Israele; sarebbe infatti auspicabile il superamento dell'attuale regime « armistiziale ». Il dramma del popolo palestinese non può essere semplicemente scaricato sulla responsabilità di Israele; quanto hanno giocato, infatti, sulla pelle dei palestinesi le rivalità tra i paesi arabi?

MARIO CAPANNA. Sono d'accordo, ma quanto ha giocato, per esempio, l'Occidente, oltre che i paesi arabi?

GIORGIO GANGI. Potremmo discuterne per molto tempo, ma quello che conta è capire che il problema non è semplificabile riconducendolo ai rapporti tra l'OLP e l'Europa. Si tratta di una questione complessa, che ha origini lontane; personalmente, apprezzo che oggi finalmente si abbia la consapevolezza che, per una sistemazione complessiva del problema in futuro, occorre innanzitutto porsi il problema dei rapporti con gli Stati arabi e tra gli Stati arabi.

Queste nuove regole comportano necessariamente l'esigenza di porsi due problemi, se davvero si intende realizzare una prospettiva durevole e non un semplice aggiustamento. Occorre, in particolare, guardare attentamente al mondo arabo ed affrontare la questione della democrazia, che andrebbe garantita a questi paesi senza interferenze. Il mondo arabo rappresenta una civiltà che non ha ancora risolto i problemi collegati al rapporto tra religione e Stato.

MARIO CAPANNA. Anche Israele non li ha risolti!

GIORGIO GANGI. Non è vero!

Infine, si pone il problema del livello degli armamenti. Infatti, non è possibile che in questa zona del mondo siano concentrati livelli di armamento tali da porre in pericolo non solo gli equilibri regionali ma, addirittura, la pace mondiale.

ROBERTO CICCIOMESSERE. Signor presidente, affronterò in maniera didascalica cinque questioni alle quali annetto particolare importanza. La prima riguarda l'articolo 11 della Costituzione. Prendo atto della dichiarazione del ministro De Michelis a questo riguardo; sono del parere che tale disposizione, per quanto riguarda il nostro paese, sia insuperabile, nel senso che nessun intervento militare può essere compiuto al di fuori del quadro degli accordi internazionali, in particolare delle decisioni e delle deliberazioni dell'ONU. Per tale ragione il mio gruppo ha espresso riserve sull'invio dei

Tornado nel Golfo che, almeno sotto il profilo temporale, ha rappresentato un'iniziativa che ci è sembrata collocarsi al di fuori della previsione costituzionale. Tuttavia, tale disposizione non può rappresentare l'alibi per un mancato intervento, anche se rischia di diventarlo nel momento in cui non si attivano gli strumenti previsti dalla Carta delle Nazioni Unite. Mi riferisco, in particolare, agli articoli 45 e 47 della Carta dell'ONU, sia per quanto concerne le misure urgenti e, quindi, la predisposizione di strumenti per far fronte a tale urgenza, sia per quanto riguarda la costituzione del Comitato di stato maggiore. Su questo aspetto il ministro non ha detto nulla ed io ritengo che, se davvero auspichiamo che la nostra posizione non corra il rischio di diventare debole, sia necessario che su tale questione intervenga una risposta precisa.

Il secondo problema riguarda la soluzione politica. Con tale espressione si può intendere tutto, molto o niente, per cui desidererei che il ministro chiarisse che da questo concetto rimane esclusa qualsiasi possibilità di accordo che possa « ricompensare » l'invasione dell'Iraq.

La terza questione riguarda il problema del dopo e del « durante » crisi. A tale riguardo vorrei sapere dal ministro come mai, nel riferirsi alle deliberazioni adottate ad Helsinki, abbia dimenticato di citare uno dei « panieri » fondamentali che hanno caratterizzato la discussione avvenuta in quel contesto. Mi riferisco, in particolare, al « paniere » riguardante, nella sua generalità, la questione dei diritti umani e di quelli politici. Si tratta di un aspetto che non concerne esclusivamente la tolleranza religiosa ma ben altri profili, in stretta connessione con la sicurezza. Fino a quando non riusciremo ad impedire che una persona od un gruppo di persone possa decidere, senza alcuna mediazione di carattere democratico, la guerra o la pace, fino a quando continueranno a registrarsi situazioni del genere, le minacce alla sicurezza permarranno. Mi chiedo, pertanto, per quale ragione il ministro De Michelis non abbia citato al-

tre parti del discorso del presidente Bush, che facevano riferimento alla problematica che ho richiamato.

La quarta questione attiene ad una serie di documenti approvati dalla nostra Assemblea con particolare riguardo al ruolo dell'Europa. Il ministro De Michelis ha dichiarato che l'Europa può fare molto e l'Italia molto poco. Occorre considerare, tuttavia, che purtroppo l'Europa non c'è e non è in grado di assumere nessun tipo di responsabilità.

Per quanto riguarda il problema di Israele e della Palestina, mi chiedo per quale ragione non venga recuperata una proposta (che mi sembra sia stata fatta propria, in una certa fase, anche dal segretario nazionale del partito socialista, onorevole Craxi) volta ad auspicare un intervento dell'Europa in sé considerata nei territori occupati. Occorre avere presente (lo accennava anche il ministro) che, oltre alla questione palestinese, si pone il problema di individuare chi oggi possa essere in grado di garantire effettivamente la sicurezza di Israele, dal momento che allo stato attuale Israele deve provvedervi da solo, ove si consideri che nessuno può farlo al suo posto. Se vogliamo sbloccare la situazione ed eliminare gli alibi che non consentono di risolvere la questione palestinese, dovrà essere necessariamente individuata una soluzione al problema della sicurezza di Israele; non possiamo limitarci, infatti, esclusivamente alle dichiarazioni.

Il ministro De Michelis ha fatto riferimento agli interventi necessari a garantire una soluzione alla crisi del Golfo, con particolare riguardo al problema dello sviluppo, peraltro già affrontato dal presidente Bush. Fino a quando ci saranno milioni di persone disperate, prive di possibilità economiche e senza speranza di vita, continuerà a permanere lo stato di tensione. Mi chiedo (si tratta, tra l'altro, di un aspetto che affronteremo in sede di discussione sul bilancio dello Stato) come siano compatibili tali dichiarazioni con le scelte concrete di bilancio, non tanto e non solo sotto il profilo dell'entità degli stanziamenti quanto, piuttosto, in riferi-

mento al carattere degli stanziamenti stessi, ove si consideri l'abbandono dell'aiuto multilaterale a favore di quello bilaterale, con le conseguenze che ciò comporta.

Su questi punti, se fosse possibile, gradirei ricevere risposte precise dal ministro De Michelis, che ringrazio fin d'ora.

ARISTIDE GUNNELLA. Signor presidente onorevole ministro, ho l'impressione di ascoltare argomentazioni strane in riferimento ai temi che hanno costituito oggetto della relazione iniziale, che, in verità, considero molto interessante. Si è parlato, infatti, dei problemi nord-sud, si sono allargate le visioni, Saddam Hussein è stato quasi considerato scomparso all'orizzonte...

I problemi sono stati riferiti all'occidente, all'Europa, all'ONU, al rapporto tra paesi poveri e paesi ricchi. Vorrei, pertanto, riportare il discorso al senso della relazione del ministro ed al senso della realtà. Innanzitutto, però, vorrei sgombrare il campo da alcuni equivoci che potrebbero ingenerarsi. In primo luogo occorre considerare che vi è una differenza tra l'occupazione dei territori da parte di Israele e l'occupazione del Kuwait da parte dell'Iraq. Infatti, in quest'ultimo caso è scomparso uno Stato, mentre Israele non ha mai occupato uno Stato, ma solo una fetta di territorio. È questa la differenza sostanziale, politica, storica e giuridica, sotto il profilo internazionale. Non c'è comparazione alcuna tra le due ipotesi.

Il secondo equivoco dal quale è necessario sgombrare il campo è che il problema del quale ci stiamo occupando possa essere ridotto ad una questione nord-sud o ad un problema panarabo. Saddam Hussein ha occupato il Kuwait, freddamente, premeditatamente e selvaggiamente, dopo un mese di trattative riferite a problemi finanziari e territoriali. Si è trattato, quindi, di una questione di natura bilaterale. I problemi nascono dopo: mi riferisco ai problemi della guerra santa ed a quelli della nazione araba; tutto dopo. Era soltanto un'espans-

sione territoriale che Saddam Hussein tentò nei confronti dell'Iran e « le prese ».

questo è un altro punto che dobbiamo sottolineare: non c'era alcuna intenzione di Saddam Hussein di mettere in atto un grande disegno panarabo, assolutamente no; esso viene dopo come elemento strumentale per dividere i paesi arabi in un certo modo e creare in occidente un elemento di discussione.

Un ulteriore elemento da chiarire riguarda la scelta del metodo; o diciamo che tutto è ONU, o che vi sono anche altre organizzazioni. Nel primo caso, tutto va risolto all'interno dell'ONU, nel Consiglio di sicurezza. Ha scelto un momento sbagliato Saddam Hussein per muoversi, ha scelto proprio il momento in cui c'è accordo tra Stati Uniti e Unione Sovietica. Fino a qualche anno fa forse qualche « speranziella » avrebbe potuto averla di inserirsi in un contesto internazionale più vasto.

Anche il discorso eurarabo che io condivido, non tanto perché possa portare a qualche soluzione, ma perché può far comprendere i problemi, non deve farci nutrire eccessive speranze: se la soluzione è nelle mani dell'ONU, cercarla altrove a me sembra difficile, quasi impossibile, perché non esistono soluzioni che non possano essere discusse all'interno dell'ONU dai paesi arabi e da quelli europei. Tuttavia, questa iniziativa è utile, e bene ha fatto l'onorevole De Michelis, nella sua duplice qualità di rappresentante dell'Europa e dell'Italia, a tentare un colloquio che sicuramente ha prodotto uno scambio di idee, oltre a dimostrare la nostra sensibilità nei confronti di tutto ciò che matura nel mondo arabo, proprio per la nostra collocazione geopolitica. Se ancora non si è verificato l'incontro dei paesi del sud Europa con quelli del Maghreb, qualsiasi incontro ha sempre un carattere positivo.

Inoltre, vorrei concordare con l'onorevole Napolitano quando osserva che è inutile cominciare a discutere del dopo crisi quando non sappiamo come la crisi si risolverà. Non è vero che, qualunque sia il modo di soluzione, per il dopo crisi

vi sarà una sola modalità: se si risolve con la guerra, la soluzione è una; se si risolve con mezzi pacifici, cioè politici, un'altra. Prefigurare gli scenari per risolvere il dopo crisi mi sembra qualcosa che indebolisce fortissimamente la possibilità di soluzione della crisi per il semplice motivo che colui il quale ha connesso il dopo crisi alla crisi è Saddam Hussein. Ovviamente l'ha fatto adesso, strumentalmente, per salvarsi e dare dignità internazionale ad un atto di pirateria, come del resto fanno molti giustificando le proprie azioni criminali.

Bisogna, allora, stare attenti; certamente dobbiamo porci il problema, ma non dobbiamo né esaminarlo né indicarne la soluzione. Infatti, quest'ultima dipende dalla volontà di un singolo, di Saddam Hussein. Sappiamo tutti che l'Iraq è un paradiso di democrazia e che nel Parlamento iracheno stanno discutendo con la stessa libertà con cui discutiamo noi. Purtroppo è un paese in cui soltanto un uomo decide nella sua follia: sceglie la data del 2 agosto che è quella dell'invasione della Polonia nel 1939. C'è qualche cosa che non va. Tutto ciò significa che bisogna stare attenti. Certamente ha fatto bene il presidente Bush ad allargare il discorso, facendo presente che non si rifiuta di discutere il complesso delle situazioni, ma la *conditio sine qua non* è che Saddam Hussein lasci il Kuwait. Successivamente potranno essere discussi ed affrontati i problemi bilaterali Kuwait-Iraq, il che significa che Bush ha isolato Saddam Hussein in un contesto regionale, non più internazionale, ed anche per questo il suo intervento è positivo. Nello stesso tempo, il presidente statunitense dice che gli altri problemi saranno affrontati, e lo dice giustamente per tranquillizzare il contesto israeliano.

Ribadisco che, a mio avviso, voler già delineare gli scenari di soluzione del dopo crisi rappresenta un modo per aggravare la possibilità di risolvere la crisi. Noi possiamo porci qualunque problema, ma la chiave di volta della situazione, della pace o della guerra, è in mano a Saddam Hussein e a nessun altro. Ciò

significa che bisogna continuare nella strada intrapresa e, a tale proposito, dichiarato di aderire pienamente alla politica del Governo nazionale e, in particolare, del ministro degli esteri sia in sede europea sia in sede ONU.

Tuttavia, credo che sia necessario compiere qualche passo in avanti, perché sono accaduti fatti eccezionali: Saddam Hussein ha guidato l'opinione pubblica sulla questione degli ostaggi, quasi che fossimo stati noi a prenderli in ostaggio, mentre è lui che li tiene prigionieri, li può liberare quando vuole, senza alcuna condizione e ciò significa che conduce la sua aggressione anche con un preciso ricatto sul piano umano, conoscendo la giusta sensibilità del mondo occidentale su questo fronte. Ha usato gli ostaggi come elemento di scardinamento di determinate situazioni e chi si presta è complice di tale scardinamento. La situazione è analoga a quella che si creerebbe qualora ci recassimo sui monti della Sila a trattare perché ci restituissero gli ostaggi; è la stessa fattispecie.

Anche su questo fronte dobbiamo prestare la massima attenzione, perché quello degli ostaggi è un elemento che l'Iraq potrà tirare in gioco sempre meno, ma sempre peggiori sono le condizioni degli ostaggi, i nostri connazionali e tutti gli altri. Oobbiamo preoccuparci non solo dei 10 mila occidentali trattenuti in Iraq, ma anche delle 600 mila persone uscite dal Kuwait non certo per « fare una passeggiata nel deserto », ma perché le condizioni erano ormai diventate disumane e non potevano rimanere. E si tratta di persone arabe del terzo mondo: altro che sud contro nord, quasi che noi fossimo responsabili della fuoriuscita dal Kuwait di queste persone che vi lavoravano, che in quel paese avevano la ragione del loro lavoro e della loro vita!

Se assumiamo qualche iniziativa, non è certamente per fare pressioni su qualcuno, ma per salvare vite umane che Saddam Hussein ha scacciato dal Kuwait perché per lui avrebbero costituito soltanto un peso morto, visto che la vita umana non ha per lui alcun valore e che

le armi chimiche non minaccia di usarle, ma le usa.

È necessario proseguire nell'azione politica illustrata dal ministro, tenendo presente che nel contesto internazionale non possono crearsi precedenti come quello di Saddam Hussein; se ne verificherebbero a catena: Gheddafi potrebbe aggredire la Tunisia. Cosa succederebbe? Assolutamente niente, manderemmo un'altra missione dell'ONU. Già in passato vi è stata l'aggressione di Gheddafi al Ciad: in quel caso non la Comunità internazionale, ma la Francia ha resistito per evitare l'invasione del Ciad. Ripeto che è necessario prestare la massima attenzione nei confronti di personaggi che, a mio avviso, sono destabilizzanti, di certo non sono personaggi poveri, se si permettono di sprecare mille miliardi per costruire un palazzo *bunker* e non destinarli alla popolazione. Anche questi sono elementi di cui bisogna tener conto per una valutazione morale del personaggio.

Ritengo che il ministro debba proseguire nell'azione intrapresa nell'ambito dell'ONU ed in Europa, perché si rafforzi la convergenza di posizioni che già vede Bush, Shevardnadze, Mitterand e De Michelis confluire significativamente sulla medesima posizione. Comprendiamo i motivi per i quali i paesi arabi possono essere divisi, ma non tra poveri e ricchi: sono divisi da diverse concezioni riguardo al modo per ottenere all'interno del mondo arabo una posizione di spicco. Guai, però, ad essere noi a determinare una *leadership* di Saddam Hussein nel mondo arabo, Già qualcuno tentò di farlo in passato; mi riferisco a Nasser. Oobbiamo prestare attenzione a questi elementi che, lungi dal rafforzare il concetto di nazione araba, esercitano un'azione disgregante nei confronti della stessa, in quanto sono imposti attraverso un'azione militare, non attraverso il consenso.

Questo non è accettabile, nell'interesse della nazione araba e dell'equilibrio mondiale, di cui siamo partecipi e nello stesso tempo responsabili. Proseguiamo perciò nell'azione di isolamento totale, politico-morale: nessun contatto con Saddam Hussein, né con i suoi uomini.

È chiaro che, se fosse lanciato un missile su Gerusalemme, la comunità internazionale non potrebbe non reagire, perché altrimenti potrebbe essere lanciato su qualsiasi altro paese del mondo, portato direttamente dalle forze irachene o indirettamente dal terrorismo. Ebbene, in questa situazione il nostro paese ha assunto un atteggiamento sereno e serio ed il ministro deve proseguire nella sua azione nei confronti dei paesi arabi; ha fatto bene ad impostare l'esclusione dell'Iraq dall'incontro di Venezia e da qualsiasi altra riunione dovesse essere svolta con i paesi arabi. Il ministro ha fatto bene anche a proporre le riunioni regionali, soprattutto con i paesi dell'« incertezza », un'incertezza momentanea, non certo sentita, molto lontana, che riguarda paesi non confinanti, a differenza di tanti altri paesi arabi.

Nel porci il problema della risistemazione della regione dobbiamo partire dal principio che questa può avvenire con l'intervento della comunità internazionale e sulla base dell'accordo dei paesi arabi, ma certamente non a spese di Israele, né contro la comunità internazionale. quindi, se dobbiamo delineare un « dopo », dobbiamo sapere come risolvere il momento attuale. Se pensiamo subito alla fase successiva, non avremo la chiave per risolvere il presente e non faremo altro che procedere ad un rinvio. Non possiamo accettare cioè che si offra la pace se gli altri trovano un accordo e che, se tale accordo non viene conseguito, si mantenga l'occupazione del Kuwait. Non è questo il modo di impostare il discorso, né di recepirlo.

La posizione espressa dal ministro Bush e dal nostro Governo è differente: la condizione è che prima avvenga il ritiro da quella regione e che poi si discuta dei problemi di più ampio raggio. Esprimiamo perciò consenso all'impostazione illustrata dal ministro e riteniamo che si debba proseguire su questa strada.

TOMASO STAITI DI CUDDIA DELLE CHIUSE. Signor ministro, lei sa che l'atteggiamento assunto dalla mia parte poli-

tica sulla crisi deriva un pò da una scommessa. Per la verità, avremmo avuto elementi per sostenere che si trattava di una crisi regionale, nell'ambito di un quadro che si sta fatalmente modificando. Abbiamo invece ritenuto di dover assumere un certo atteggiamento in relazione a due fattori.

Il primo è che non riteniamo che gli Stati Uniti debbano o possano diventare il gendarme del mondo; il secondo è strettamente legato al fatto che il nostro paese, in questo momento, ha la presidenza della Comunità europea, e quindi alla necessità di far assumere alla Comunità europea un atteggiamento maggiormente interventista, sia pure in senso politico.

Visti alcuni tentennamenti registrati all'inizio, avevamo ritenuto di assumere una posizione interventista, anche se ci siamo immediatamente posti il problema di verificare cosa accadesse una volta risolta, in qualsiasi maniera, la crisi. Prendiamo atto che esiste, almeno a parole, la volontà di perseguire fino in fondo questa opzione politica, così come prendiamo atto del discorso del Presidente Bush alle Nazioni Unite. In proposito si potrebbero avanzare alcune osservazioni, perché in quel discorso echeggia il tema della Trilaterale della fondazione Bieldberg, del nuovo ordine mondiale; un giorno potremo aprire questo dibattito. Comunque, prendiamo atto che sono contemplate nella posizione espressa finora, alcune opzioni che fino a qualche giorno fa non erano prese neppure in considerazione, nonché — questa l'ulteriore scommessa sulla scommessa — un tentativo da parte del Governo italiano e del ministro in particolare di ipotizzare alcuni scenari del dopo crisi.

Non possiamo però essere d'accordo con l'elogio delle posizioni assunte dai diversi paesi facenti parte dell'ONU, anche perché tali posizioni sono determinate da un'ottica particolare. Entusiasarsi della linea assunta dall'Iran — non so fino a che punto vera o verosimile —, dallo Yemen, dalla Siria o dalla Cina, che ancora deve chiarimenti alla comunità in-

ternazionale circa il Tibet, non appare troppo cauto.

Abbiamo ben presente il tentativo da lei compiuto, signor ministro, di ipotizzare soluzioni dei problemi esistenti in quell'area e non soltanto lì. Credo di poter ricordare che lei si è riferito anche a Traiano, nel tentativo di immaginare una sistemazione che comprendesse anche la Mauritania. Riteniamo positivo l'obiettivo di delineare lo scenario che si creerà dopo la crisi, compito dell'uomo politico non è solo quello di far fronte alla contingenza dei fatti, ma anche di immaginare entro quale scenario si dovrà operare nel futuro.

Non abbiamo però ben compreso come stia avvenendo il coordinamento europeo, con riferimento alla nostra presenza militare. Si tratta di un aspetto in merito al quale vorremmo maggiori chiarimenti. Il ministro della difesa proprio oggi ha reso alcune dichiarazioni, ma vorremmo che fossero tratte le conseguenze dagli avvenimenti in corso, perché è un fatto che oggi abbiamo un esercito largamente inefficiente, che ci costa moltissimo, e che forse dovrebbe essere più ridotto ma anche più preparato e forse ci costerebbero molto meno. Questa potrebbe essere una delle conseguenze positive della crisi.

La crisi stessa potrebbe essere utilizzata anche per avviare finalmente, sulla base di fatti concreti, l'assunzione di responsabilità di difesa da parte dell'Europa, proprio al fine di impedire che gli Stati Uniti continuino ad esercitare il ruolo di gendarme del mondo, sia pure nell'ambito delle Nazioni Unite.

I problemi da lei indicati vanno affrontati. Avrei molto da replicare sulle considerazioni svolte. Dico semplicemente che quanto si è verificato in Libano dovrebbe dare una risposta all'onorevole Gunnella. In quella zona vi è stato un convergente interesse da parte di Israele, della Siria ed anche degli Stati Uniti di dissolvere uno Stato libero e sovrano, che aveva conquistato un proprio assetto multireligioso e multietnico, sotto la spinta dei carri armati e degli armamenti con-

centrati in quell'area. Israele ha tutte le ragioni per voler essere garantita circa i propri confini; tuttavia, di fronte al pervicace atteggiamento di non voler riconoscere un interlocutore ed allo stato d'animo che porta il presidente della Knesset a dichiarare oggi che si sono riunificati gli assassini dell'Est e dell'Ovest, evidentemente non esiste soltanto un problema di carattere politico, ma anche uno stato d'animo che fatalmente impedisce un dialogo che tenga conto delle diverse posizioni.

Certo, gli stati arabi sono quello che sono, ma dobbiamo ricordare, onorevole Gunnella che su di essi, a prescindere dalla loro democraticità interna, hanno giocato per circa quarant'anni sia l'Unione Sovietica sia gli Stati Uniti, senza meravigliarsi che nell'ambito di quei paesi si compissero azioni che, in molti casi, sono sfociate in autentici genocidi.

Dunque, la conferenza prospettata rappresenta un fatto positivo, ma non può basarsi soltanto su regole e principi, che sono indubbiamente utili, ma che devono indicare la volontà dell'intero consesso internazionale di dar vita, non dico ad un embargo o ad un intervento militare, quanto piuttosto ad un isolamento politico a carico di chi non vuole assolutamente sentire ragioni per intavolare trattative che tengano conto del fatto che determinati problemi, rimasti irrisolti, finiscono per crearne fatalmente altri.

Questa conferenza deve prendere in esame anche altri fattori per valutare la crisi attuale come un fenomeno non isolato: per esempio, è necessario capire che la grande esplosione demografica che avremo in quei paesi finirà, inevitabilmente, per venire a contatto anche con i problemi dei popoli europei, soprattutto di quelli che si affacciano sul Mediterraneo. Siamo di fronte ad un'occasione unica per prospettare scenari che possono essere immaginati soltanto se si cominciano a risolvere i problemi ancora aperti ed a suturare le ferite esistenti.

Quanto al problema degli ostaggi, mi auguro che il Parlamento possa adottare non so quale tipo di riconoscimento verso

l'Iraq, verso Saddam Hussein e le azioni che quest'ultimo intraprende, considerando anche che i rappresentanti dell'Iraq siedono alle Nazioni Unite dove parlano e discutano, e che i ministri di quel paese girano per il mondo e vengono ricevuti in Unione Sovietica ed in altre nazioni. Credo che la presenza di una delegazione parlamentare, senza ricorrere a contrattazioni di tipo levantino, farebbe quanto meno sentire ai nostri connazionali, ma anche all'intera comunità italiana, la volontà effettiva di questo Parlamento e delle forze politiche — penso per una volta almeno unite su questa prospettiva — di essere loro vicini.

Non si tratta di andare a contrattare il rientro degli italiani, ma di far sentire a tutti i connazionali, sia quelli che si trovano in Iraq sia agli altri, che il Parlamento è sensibile ai problemi, alle istanze, ai desideri, alle sofferenze, ai sacrifici, alle emozioni dei suoi cittadini. Mi sembra che questo debba essere il senso del tentativo di immaginare ipotesi che possano portare ad effetti positivi, tenendo però conto del fatto che bisogna mantenere vincoli ben precisi, ossia non ritenere che tutto possa risolversi attraverso l'enunciazione di principi che, poi, non possono trovare nessuna pratica applicazione perché non si vogliono individuare i necessari strumenti.

ETTORE MASINA. Desidero ringraziare il ministro degli affari esteri per la gentilezza che ha manifestato nel venire oggi a riferire, con molta sollecitudine, a questa Commissione; cortesia che rappresenta una sorta di balsamo versato sulla ferita inflittaci dalla scortesia mostrata dalla Farnesina in occasione del dibattito del 26 settembre, quando nessun sottosegretario per gli affari esteri si è degnato di partecipare all'importante dibattito, che si svolgeva alla Camera, voluto dalla Presidenza e da tutti i gruppi parlamentari.

Per quanto riguarda le comunicazioni che il ministro ci ha fatto oggi, potrei dire che tutto il mio argomentare dovrebbe essere l'esatto contrario di quanto

ha sostenuto l'onorevole Gunnella. Credo che forse noi potremmo addivenire — nonostante la sua statura politica sia tanto superiore la mia — ad un tacito accordo in modo che parli uno solo di noi e l'altro si limiti ad affermare l'opposto. Non voglio turbare però il lieto sodalizio ed il *feeling* amoroso che intercorre tra gli onorevoli Gunnella e Capanna.

Sono molto contento, signor ministro, delle sue dichiarazioni per quel che riguarda un attenuarsi della furia guerriera che mi era sembrato la contraddistinguesse. Il discorso del presidente Bush, evidentemente, ha ridato slancio alla sua anima di uomo di pace.

Noi stessi abbiamo notato con grande piacere che il discorso del presidente Bush conteneva l'accentuarsi di una linea di risoluzione politica. Ho ascoltato con molto interesse quando lei ha detto sulle iniziative diplomatiche che intenderebbe prendere, ma, a mio parere, si deve tenere presente che non esiste una crisi ed un dopo-crisi perché o il dopo-crisi si annuncia fin da ora, o la crisi non sarà mai risolta.

Credo di leggere, in questo momento, tutto quello che viene pubblicato sulla situazione del mondo arabo e mi sembra di capire che attualmente il contrasto non è affatto soltanto tra l'Iraq e le Nazioni Unite, come si tende a porlo e come lo stesso discorso del Presidente Bush lascia intendere. In realtà, l'Iraq non è isolato perché intorno a questo paese si raccoglie una grande solidarietà da parte del mondo arabo.

Non sono affatto convinto, onorevole De Michelis, i rappresentanti dell'Algeria le abbiano detto che un momento dopo la soluzione della crisi tutto il mondo arabo avanzerà qualche richiesta, ma ritengo che se davvero dovesse scoppiare una guerra, nel mondo arabo assisteremmo a prese di posizione che sarebbero affatto così univoche come lei sembra ritenere.

Credo che la rabbia del mondo arabo nasca dal fatto che la comunità internazionale adotta due pesi e due misure ed un esempio di tale atteggiamento è rappresentato proprio dal discorso del presi-

dente Bush, il quale ha parlato di un futuro in cui le tre Americhe saranno foriere di democrazie. Non credo che questo crescendo di democrazia si verificherà ad opera degli Stati Uniti perché sono stati proprio questi ultimi, di recente, prima dell'Iraq, ad invadere un altro paese, ossia Panama. A ciò devono aggiungersi le azioni americane in Salvador e nel Nicaragua.

Credo sia importante che oggi la comunità internazionale dia riconoscimenti concreti ai palestinesi, senza attendere di proiettarli soltanto nel futuro. Questa, a mio avviso, è l'unica possibile risposta alla convinzione degli arabi che esistono due pesi e due misure.

Avevo elencato tutta una serie di affermazioni dell'onorevole Gunnella che mi erano sembrate davvero folcloristiche, ma non voglio prolungare eccessivamente il mio intervento. Mi limito ad affermare che certamente l'Europa deve fare di più e che è chiamata in gioco l'inventiva di tutti gli uomini di governo per garantire la sicurezza di Israele dando, finalmente, speranze concrete ai palestinesi.

Se fosse ancora presente l'onorevole Martini le avrei detto che non è affatto paradossale che mentre l'Est e l'Ovest fanno cadere i muri e si ritrovano insieme esplosa una contraddizione a Sud, perché i paesi dell'Est e dell'Ovest costituiscono quello stesso Nord che, negli ultimi anni, ha oppresso il Sud con un modello di sviluppo sbagliato.

Quando l'Unione Sovietica affermava che non poteva intervenire a favore del Sud attraverso forme di cooperazione internazionale, perché quanto succedeva in quell'area era il risultato delle contraddizioni del capitalismo, sapeva di dire una fandonia perché essa stessa, nelle zone sulle quali esercitava la propria influenza, si comportava, praticamente, come gli Stati Uniti nel drenare le risorse del Terzo Mondo per acquisirle nel proprio ambito.

TOMASO STAITI DI CUDDIA DELLE CHIUSE. queste contraddizioni stanno esplodendo anche all'interno dell'Unione Sovietica.

ETTORE MASINA. Credo che questa situazione potrà migliorare solo se la comunità internazionale potrà dimostrare che non esiste un razzismo per il quale vi sono popoli di serie A ed altri di serie B, ossia popoli che hanno la licenza di infischiarne delle decisioni dell'ONU ed altri che sono obbligati a preoccuparsene sotto l'imperio delle armi.

A questo proposito sono tra coloro che teme un missile israeliano su Bagdad piuttosto che uno iracheno che, sicuramente, non sarebbe diretto su Gerusalemme, città santa, decisione che provocherebbe l'ira di tutto il mondo arabo, ma, semmai, avrebbe altre destinazioni.

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro degli affari esteri*. Non è che cambierebbe molto!

ETTORE MASINA. Non mi pare credibile che venga lanciato un missile arabo su Gerusalemme; semmai su Tel Aviv.

Non sono convinto, collega Gunnella, che al parlamento iracheno si discuta come si fa qui e che lo si poteva fare in quello del Kuwait, (anzi tutti gli oppositori erano in carcere). Con questo non voglio dire che Saddam Hussein non sia un pazzo o un dittatore folle. Però, quando si parla dell'opzione militare, credo sia molto importante onorare le decisioni dell'ONU, l'ultima delle quali parla esplicitamente della responsabilità dell'ONU anche nell'azione della tutela armata dell'embargo. Il ministro ci ha detto più volte che siamo ancorati all'ONU. Benissimo, allora io le chiedo quale tipo di ancoraggio abbiamo per quello che riguarda il nostro contingente militare. Mi pare che questo sia un argomento di fondamentale importanza.

ANTONIO RUBBI. Assieme ai colleghi Malfatti e Raffaelli ed a tre senatori ho avuto l'opportunità di partecipare ai lavori dell'assemblea dell'ONU. Devo dire che è stata un'esperienza di grande interesse aver potuto verificare di persona un fatto storico, cioè che attorno ad un conflitto di queste proporzioni vi sia unanimità di consensi.

Altra cosa che mi ha sorpreso — al di là dei discorsi di primo piano come quelli di Bush o di Shevardnadze ed anche del ministro De Michelis a nome della Comunità —, e che smentisce parte della pubblicistica, è che non esistono discrasie fra il Consiglio di sicurezza e l'assemblea (credo che l'assemblea rispondesse al lavoro fatto dal consiglio di sicurezza e alle risoluzioni prese) e differenze di valutazione rispetto a questo fatto fra i paesi ricchi e quelli poveri.

Dobbiamo renderci conto di ciò e dell'importanza straordinaria che l'ONU ha assunto in questa vicenda. Se si riuscisse a risolvere positivamente l'intera questione, si potrebbe porre il primo fondamento di un nuovo governo dei processi mondiali. Però, dobbiamo domandarci che cosa accadrebbe se si fallisse. Se l'azione svolta dall'ONU con tale convergenza di consensi non dovesse portare ad un esito positivo potremmo rischiare una preoccupante involuzione dei rapporti internazionali. Perciò credo che dobbiamo fare ogni sforzo affinché l'ONU rappresenti il nostro costante punto di riferimento e siano applicate le sue risoluzioni, all'interno delle quali poter avviare le nostre iniziative.

A questo punto desidero sollevare due problemi, il primo dei quali riguarda la funzione del comitato militare degli stati maggiori. È stato più volte citato — a mio avviso correttamente — l'intervento di Shevardnadze: come il ministro De Michelis sa bene, egli ha detto che è necessario attivare immediatamente il comitato militare degli stati maggiori per eliminare ogni possibilità di interventi unilaterali, affidando anche questo intervento militare ad una collegialità di sforzi. Anche su ciò il Governo dovrebbe esplicitare con più chiarezza i suoi intendimenti e agire più risolutamente affinché si avvenga al più presto, a livello europeo, per quello che riguarda le decisioni prese in sede UEO, e più in generale in relazione al Consiglio di sicurezza, ad una posizione chiara e fattibile.

Sono d'accordo con l'impostazione che ha dato il ministro De Michelis e credo

che la prospettiva che ha indicato sia di grande interesse, però anch'io, come diceva Gunnella, sono rivolto all'oggi più che alle prospettive del domani, tanto più che la soluzione del contenzioso odierno costituisce la premessa per lo svolgimento dei possibili scenari del futuro. A questo punto vi domando se non sia il momento di cominciare a mettere in campo qualche ipotesi negoziale. Credo che il ministro degli esteri dovrebbe cominciare a pensarci seriamente.

Mitterrand si è differenziato dagli altri intervenuti in seno al Consiglio di sicurezza chiedendo a Saddam Hussein una dichiarata volontà di ritiro. Tutti possiamo capire la differenza fra il ritiro e una « dichiarata volontà di ritiro » che appare come un possibile terreno di negoziato. Non so se si tratti di una strada percorribile, come non so se lo sia quella ipotizzata dai paesi arabi che intenderebbero prospettarsi come una forza di interposizione che garantisca anche l'Iraq. Non so neppure che cosa intendesse dire il presidente del Consiglio Andreotti quando ha affermato che « è necessario salvare la faccia a Saddam Hussein ». Credo che, per quanti sforzi si facciano, la faccia di Saddam Hussein sia ormai difficile salvarla! Sicuramente in ogni condizione politica ed in ogni conflitto il negoziato viene fatto dalle parti interessate, perciò bisognerà trattare con Saddam Hussein e con i suoi uomini. Allora vogliamo iniziare ad individuare le possibili vie di uscita sul piano negoziale?

In questi giorni vi è grande movimento (ho visto Koff che si recava da Shevardnadze a nome di Gorbaciov) e mi domando se la Comunità economica europea non debba iniziare fin da ora a mettere in campo un'ipotesi di negoziato. Personalmente sono restio a considerare l'intervento di Perez de Cuellar prima che si abbia la certezza che l'operazione vada a buon fine, perché, per la funzione che deve avere ed ha l'ONU, dobbiamo evitare un suo possibile fallimento. Pongo solo un'esigenza, non so bene come risolverla. Infine desidero dire due parole sulla questione che è stata avanzata poco

fa circa l'invio di una delegazione parlamentare in Iraq.

Ho molte perplessità su una proposta di questo genere; se si potesse risolvere la questione nel modo con il quale è stata posta dal collega Staiti, certamente si tratterebbe di un gesto politico-umanitario, un atto di solidarietà, che avrebbe un certo valore sia presso i nostri connazionali che si trovano in Iraq nella condizione che conosciamo, sia presso le loro famiglie in Italia. Dubito, però, che sarà possibile circoscrivere tale iniziativa in questo ambito, del resto non credo che si possa minimamente dar vita ad iniziative del tipo Kurt Waldeim o di quelle che sembra — non so se sia vero — che alcuni organismi francesi stiano ponendo in atto per cercare di portare a casa qualche loro connazionale. Francamente non credo che potremmo metterci su questa strada.

Inoltre, per dar vita ad una delegazione di questo tipo bisognerebbe passare obbligatoriamente attraverso le autorità irachene e queste ultime imporrebbero sicuramente delle condizioni. Cioè, vorranno avere una contropartita. Possiamo benissimo affermare in questa sede che non ci presteremo a contropartite, ma dubito che nell'altra sede potremo avere un linguaggio unico ed unitario: tutto questo ci porterebbe ad una situazione abbastanza spiacevole, che in ogni caso non sarebbe più utilizzabile da noi, anzi potrebbe dimostrarsi addirittura negativa. A tal proposito ribadisco qui le mie perplessità.

PRESIDENTE. So che è stata avanzata dal Presidente della Camera una richiesta in tal senso. Vedremo se, e in che modo, sarà possibile effettuare tale missione.

GIANNI DE MICHELIS, Ministro degli affari esteri. Mi pare che la situazione odierna sia stata utile ed importante, al Governo serve avere questo tipo di rapporto anche per confrontare l'azione del Governo medesimo, che comunque è difficile ed opinabile, con i pareri espressi in sede parlamentare.

Credo di poter cogliere una sostanziale e larga convergenza attorno alle linee di fondo seguite, anche se su alcuni punti vi sono posizioni differenti o addirittura totalmente divergenti, ma questo in democrazia non è scandaloso.

Non posso rispondere a tutte le questioni sollevate, cercherò di toccare tutti gli argomenti in maniera aggregata. Inizio con l'ultimo punto sottolineato dall'onorevole Rubbi che mi sembra molto importante: sottolineare bene cosa è in gioco attorno a questa crisi perché ormai si tratta molto di più della pace in quella regione, molto di più che creare condizioni di stabilità, molto di più che cercare di evitare che si propaghi un confronto negativo tra mondo Islamico-arabo ed occidente-europeo per anni o addirittura per decenni.

Al di là di tutto questo è in gioco la possibilità di riuscire ad approfittare delle nuove circostanze a livello internazionale per costruire un nuovo, più efficace, pacifico e positivo ordine internazionale. Questo è in gioco e questo va tenuto sempre presente; quali che siano le motivazioni che ognuno può avere, deve sapere che darla vinta a Saddam Hussein fra tutti gli altri elementi negativi porterebbe al dramma di dimostrare che questa *chance* non può essere colta. Sarebbe un fracasso talmente negativo per tutti che non possiamo consentirlo; Teniamolo presente quando via via si svilupperanno le ulteriori fasi della crisi. Anche i prezzi che possono sembrare a tutti noi molto pesanti, che nessuno prende in considerazione a cuor leggero, non debbono farci dimenticare qual è l'alternativa e qual è il danno che faremmo al mondo nei confronti dell'ipotesi di una convivenza più pacifica, più cooperativa, più positiva. Si è palpata un'occasione diversa, che distruggeremmo se tutti assieme non ce la faremmo a riportare un minimo di regole internazionali. In questo caso chi crederà mai più alla possibilità di un ordine internazionale? Tutti saranno autorizzati domani a violarne le regole perché l'impunità sarà assicurata.

Teniamo presente questo aspetto perché veramente è una responsabilità storica quella che abbiamo noi, gruppi dirigenti dei paesi del mondo, in questo momento. Per quanto possano sembrarci dure, difficili, in parte contraddittorie, le valutazioni che dobbiamo fare devono essere commisurate a questa situazione.

Altro punto importante sollevato nel dibattito odierno è quello relativo al ruolo che deve avere un paese come l'Italia nel quadro europeo. Dobbiamo usare questo passaggio come un momento che verifichi, non a parole, la possibilità di andare verso l'unione politica europea. A chiacchiere è facilissimo, teorizzare sull'Europa unita, eccetera, ma le difficoltà sono quelle che conosciamo oggettive e soggettive: quale occasione migliore di questa, di dimostrare che ci si può muovere in questa direzione rendendo più credibile la battaglia e la discussione che dovremo fare all'interno della Comunità nei prossimi mesi in vista della seconda conferenza intergovernativa, in vista della unificazione dei trattati per andare verso quell'unione politica di cui qui in Italia tanto si parla.

Se l'Italia ci crede tanto a questa unione politica — come io credo che sia convinzione diffusa nella nostra società e nel nostro sistema politico in modo vasto, quasi unanime o comunque larghissimamente maggioritario — non può creare una sorta di schizofrenia fra l'opzione che facciamo ed i comportamenti concreti. Capiamolo adesso, anche se è un argomento che verrà domani perché ciò vuol dire contribuire a costruire una posizione unitaria sapendo che si tratta di una posizione di compromesso, di convergenza. Siccome abbiamo la presidenza comunitaria, siccome siamo il paese nel quale è stato svolto un referendum, abbiamo in qualche modo un dovere politico di batterci in questa direzione, dobbiamo dimostrare comportamenti concreti in questa vicenda.

A parte le obiezioni di merito che potrei fare rispetto all'intervento dell'onorevole Capanna, ci si dimentica che dobbiamo tenere conto del fatto che la no-

stra attività si svolge tenendo presente gli altri undici paesi. Ammesso che il Governo si lasciasse convincere da questi argomenti, non può dimenticare che nessuno degli altri undici paesi è disponibile a fare una riunione con l'Iraq, neanche lontanamente, per ragioni che io condivido, tra l'altro. Ripeto, molte delle cose che si dicono in questa sede debbono essere sottoposte al vaglio ed alla verifica della posizione comunitaria. Debbo dire che uno degli obiettivi che ha guidato il Governo e me personalmente nel ruolo di ministro degli esteri italiano e presidente di turno dei consigli di cooperazione, nelle decisioni da assumere è stato privilegiare questo punto: portare il più possibile unita l'Europa ai vari passaggi. Cosa non facile poiché la posizione e la storia inglese non sono quelle dell'Italia, della Spagna e della Germania.

Abbiamo fatto uno sforzo enorme e credo di poter affermare che lo abbiamo fatto bene. Non si trattava solo di una questione di ruolo legata ai doveri della presidenza comunitaria, bensì di coerenza. Troppe volte accediamo al vizio italiano di predicare bene e razzolare male, bisognerà tenerlo presente nel prossimo futuro. Saranno prove difficili quelle che avremo nelle prossime settimane, io credo che dovremo salvaguardare il bene della coesione della Comunità internazionale — come diceva l'onorevole Rubbi poco fa — ma anche della coesione e dell'unità europea, tutto questo sarà decisivo.

Verso che mondo andremo negli anni Novanta se fracassassimo tutto nelle prossime settimane anche per le ragioni più diverse e più comprensibili, o addirittura nobili? Si tratta di un aspetto che sento molto perché sono convinto che si tratterà di prove difficili. Sono convinto che siano state fatte cose egregie nelle settimane passate, ma i giorni futuri ci riserveranno le prove più difficili comunque si evolva la vicenda. Lo sforzo maggiore è quello che abbiamo di fronte; è stato più facile prendere posizioni comuni nel condannare la situazione relativa agli ostaggi, alle ambasciate, così come è

stato più facile indirizzare aiuti economici e cose del genere. Le prove difficili verranno in futuro, questa è una responsabilità che sento molto.

Mi permetto di fare un riferimento che può sembrare esagerato; la nostra democrazia, che è una delle più giovani in Europa, non conosce un'esperienza di passaggi del tipo di quelli che stiamo attraversando e che attraverseremo se non con riferimento al 1914. Si tratta di esperienze lontane nel tempo e di una Italia molto diversa da quella di oggi, con una democrazia più fragile rispetto a quella di oggi. Pensiamo bene a ciò, perché questa è una « cruna d'ago » molto importante, delicata e decisiva attraverso cui il mondo, e l'Europa occidentale in particolare, passerà.

Fatte queste due premesse, intendo affrontare talune questioni sollevate, alcune delle quali tutto sommato lasciano legittimo spazio a punti di vista diversi. Il nesso tra crisi e dopo-crisi è per definizione un nesso biunivoco. Io resto personalmente convinto che sia un nesso biunivoco e quindi va tenuto presente nella sua complessità; ma ritengo che ciascuno debba occuparsi di quello che è nella sua disponibilità, cioè di quello che può fare e che non dipende dagli altri. Ebbene, nella disponibilità italiana ed europea vi è molto più il dopo-crisi che la crisi; dobbiamo avere chiaro ciò, altrimenti facciamo di nuovo più desideri ma poi non andiamo al punto. Su questo l'onorevole Napolitano deve riflettere. Quello con cui possiamo influire di più su questo processo, che è collegato e che ha un rapporto biunivoco, è il dopo-crisi più che la crisi. Perché? Innanzitutto perché (e suggerisco all'onorevole Gunnella di correggere il suo pensiero in proposito) guai dire che la chiave ce l'ha Saddam Hussein. Se partiamo dall'idea che la chiave ce l'ha Saddam Hussein entriamo esattamente nella logica irachena, che pensa appunto di avere in mano la chiave.

TOMASO STAITI DI CUDDIA DELLE CHIUSE. Allora se non condivide questo, non condivide niente.

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro degli affari esteri*. No, io chiedo di riflettere su questo aspetto del problema perché si tratta di cose delicate. Mai potremmo ammettere che la chiave c'è l'ha Saddam Hussein. La chiave l'abbiamo in mano completamente noi, ed è una chiave che, come abbiamo detto con chiarezza, porterà alla sconfitta di Saddam Hussein in riferimento all'avvenuta violazione dei principi internazionali.

Privilegiamo una strada, ci battiamo per quella strada, ci impegniamo a fondo affinché essa prevalga, ma si deve sapere che in un modo o nell'altro la comunità internazionale farà prevalere il suo punto di vista. La chiave per risolvere la crisi l'abbiamo noi, anche se è chiaro quale sia la posizione mia e del Governo sui possibili sbocchi ed è chiarissimo quale sia lo sbocco che preferiamo e per cui lavoriamo; questo lo sanno tutti, anche gli arabi.

Il vero problema che dobbiamo affrontare non è questo, che — lo dico tra virgolette — è già risolto. Il problema riguarda il dopo-crisi, del quale, invece, dobbiamo parlare con chiarezza e su cui siamo solo all'inizio di una discussione approfondita. Naturalmente, perché si possa parlare del dopo-crisi con la necessaria compattezza internazionale va tenuto presente che la crisi deve essere distinta dal dopo-crisi. Non vi è possibilità (e tra l'altro sarebbe un errore) di far passare nella comunità internazionale una posizione congiunta e unanime che anteponga il carro ai buoi.

Da questo punto di vista (qualcuno dirà che sono filoamericano o non so che altro) condivido perfettamente l'impostazione che Bush ha dato al suo discorso, mentre ritengo che la posizione di Mitterrand, che tra l'altro — guarda caso — non ha fatto circolare il suo discorso in riferimento a quella frase, lasci margini ad equivoci, tant'è che la Francia l'ha subito rettificata. La distinzione cioè deve essere nettissima. Bush ha detto: « Vorrei aggiungere che in seguito ad un ritiro incondizionato dell'Iraq dal Kuwait sono profondamente convinto che vi saranno delle opportunità ». Devo dire che dal

punto di vista americano è stata una posizione molto avanzata, perché ha parlato di un negoziato politico-diplomatico tra Iraq e Kuwait che consenta di affrontare le questioni ben note che sono elencate.

Questo è il modo di porre la questione, non ve ne sono altri, tutto il resto rischia solo di fare confusione. Infatti io considero imprecisa la frase di Mitterrand, tant'è che poi la Francia ha subito rettificato la propria posizione. Dare l'impressione che la comunità internazionale possa fare uno sconto a Saddam Hussein rispetto a questo punto serve solo a portare confusione.

MARIO CAPANNA. Le risulta che il Governo francese abbia contatti con quello iracheno?

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro degli affari esteri*. Non mi risulta.

MARIO CAPANNA. Le rispondo io: li ha. Ne tenga conto.

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro degli affari esteri*. Noi lavoriamo sulla base delle posizioni ufficiali che il Governo assume. Io vedo il ministro degli esteri francese ormai in media una volta ogni cinque giorni, parlo con lui, conosco le sue posizioni, quindi mi stupisco meno degli altri, perché tutti hanno fatto grandi discorsi su questa frase di Mitterrand che poi la Francia — ripeto — ha immediatamente rettificato. Quando Saddam Hussein ha cercato di aggrapparsi a questa frase, gli hanno sbattuto la porta in faccia. Dopo di che i francesi possono avere sotto banco contatti con il mondo, ma quello che conta è la posizione ufficiale, la linea ufficiale. La linea non può che rimanere questa, perché se si va al di sotto di essa non se ne viene fuori, come è dimostrato dal fatto (l'ho già detto in questa sede e lo ripeto) che tutti i tentativi — che noi non abbiamo scoraggiato o ai quali non abbiamo messo luci rosse in anticipo — dei paesi arabi sono falliti. Perché è fallito il vertice arabo di Rabat? Perché non sono riusciti a fare il

viaggio insieme? Per la semplice ragione che gli stessi arabi non riescono a risolvere questo punto, perché sulla questione chiave, cioè il ritiro incondizionato, non vi è margine di trattativa; se si entrasse nel margine di trattativa, alla fine Saddam Hussein si terrebbe tutto il Kuwait: per quale ragione dovrebbe stare a discutere?

Pertanto le cosiddette ipotesi negoziali sono già contenute nel discorso di Bush, se lo si legge bene; d'altronde erano già indicate in alcuni documenti della Comunità europea ed anche nel mio discorso, che ha avuto meno rilievo, meno risalto e quindi meno peso (lo dico tra virgolette) di quello di Bush. Se la Commissione esaminerà il discorso effettuato tra l'altro a nome dei Dodici, non di De Michelis o dell'Italia, troverà in esso un riferimento a tutte le questioni. Certamente sappiamo quali sono le ipotesi negoziali; non è che non vi sia, come dimostra lo stesso discorso di Bush, una flessibilità notevole; il punto su cui siamo fermi è la mancanza della precondizione, e quella precondizione, onorevole Rubbi, è (immodificabile, è la pietra angolare del discorso del futuro delle Nazioni Unite e della realtà internazionale. Dopo otto risoluzioni, dopo le affermazioni ribadite, dopo che su queste dichiarazioni si è riscontrata l'unanimità del mondo arabo (perché sulla questione del Kuwait tutto il mondo arabo, tranne l'Iraq, compresi la Libia e l'OLP, è d'accordo) nessuno osa affermare che sia legittimo invadere uno Stato ed annetterlo, Non c'è margine di discussione su questo punto.

L'onorevole Masina coglie una differenza tra oggi e prima e dice che io sono più pacifista. Io sono molto preciso ed attento nelle mie affermazioni, anche se parlo a braccio. Ho detto un'altra cosa: dall'inizio della crisi dico che lavoriamo per l'ipotesi politica. L'abbiamo detto e ripetuto e ne siamo convinti, tant'è che stiamo compiendo sforzi eccezionali — se rapportati alle capacità di iniziativa politico-diplomatica di un paese come l'Italia che non ha molta tradizione in questo senso — per dare un contributo nei nostri

limiti e nelle nostre possibilità in questa direzione. Quello che dissi è che consideravo vicina allo zero la probabilità di una soluzione politica del tipo di quelle che in quei giorni e ancora oggi alcuni paesi arabi ricercano; tutti quanti auspicavano la quadratura impossibile del cerchio, mentre invece, come dicevo allora e ripeto oggi, ritengo ancora esplorabile e possibile l'eventualità di una soluzione negoziale basata sulla forte solidarietà internazionale, sull'isolamento politico ed economico di Saddam Hussein.

Credo che da questo punto di vista il messaggio proveniente dalle Nazioni Unite in relazione alla forte compattezza Unione Sovietica-Stati Uniti abbia lasciato qualche segno. Come abbiamo avuto modo di leggere sulla stampa, l'ambasciatore iracheno a Washington è arrivato ad ammettere che il discorso di Bush contiene aspetti che meritano di essere valutati più attentamente. Ciò dimostra che l'Iraq si è sentito ancora di più messo con le spalle al muro.

Questa è la strada che vogliamo seguire, ma dobbiamo farlo con molta chiarezza. Non c'è bisogno in questa fase (lo dico anche rispetto al discorso di Mitterrand) di qualcuno che pronunci una frase apparentemente di carattere più aperto; vi è bisogno, invece, di grande coerenza, di grande rigore, di grande fermezza nel delineare questi aspetti che — ripeto — l'intervento di Bush ha ben riassunto. Cito Bush perché è chiaro il ruolo degli Stati Uniti; la solidarietà internazionale in questo momento la si costruisce, infatti, attorno agli Stati Uniti, non certo contro gli Stati Uniti. Anche questa mi pare un'affermazione di assoluta ovvietà; non credo che mi si debba accusare di particolare filoamericanismo se faccio questa constatazione.

In questa direzione, la questione dell'isolamento politico, dell'embargo è molto importante. Onorevole Staiti non sono entusiasta, mi limito a sottolineare alcuni fatti importanti. Un voto in più in Consiglio di sicurezza dell'unico paese arabo presente è importantissimo; per di più se questo è lo Yemen, cioè non uno dei

paesi del Golfo filoamericani, è ancor più importante. Non si tratta di entusiasarsi, ma di cogliere il punto che quando un'iniziativa è coerente, nello stesso mondo arabo e nonostante le masse arabe si cominci a pensare a quale strada dovrebbe prevalere.

Così come per quanto riguarda l'Iran, mi dispiace per l'onorevole Capanna, ma l'idea che questo paese possa associarsi all'Iraq è proprio assurda! L'evento più importante scaturito da New York è l'affermazione esplicita dell'Iran di accettare le truppe straniere, sia pure fino alla fine della crisi, ma su questo non vi è alcuna opposizione da parte nostra.

MARIO CAPANNA. Vi hanno detto cosa faranno se si comincia a sparare?

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro degli affari esteri*. L'Iran ha detto quel che diciamo noi, cioè che bisogna assolutamente trovare una soluzione pacifica. Vi è stata una discussione in seno a quel paese nel quale vi è un'ala radicale. Ha prevalso la tesi secondo la quale si accetta la presenza di truppe straniere nel Golfo, comprese quelle americane in Arabia Saudita. È un'affermazione di enorme importanza proveniente dal regime degli *ayatollah*, dal regime più religioso di tutto il mondo islamico! Lo hanno detto ad Assad e a noi in modo esplicito; hanno posto come unica condizione che a crisi finita le truppe straniere si ritirino. Questa, ripeto, è una condizione che sta benissimo anche a noi e per la quale lavoriamo. È un'affermazione importantissima perché toglie all'Iraq l'arma decisiva costituita dalla possibilità di giocare sull'argomento dei luoghi santi. Vi è, quindi, un grande isolamento dell'Iraq anche dal mondo religioso islamico che solo dieci giorni fa non era possibile immaginare.

Ciò dimostra che l'azione che stiamo insistentemente svolgendo tutti insieme sta dando i suoi frutti. Il lavoro cui ci stiamo dedicando non è nato a caso, ma è il risultato di un ragionamento in cui cerchiamo, naturalmente, di essere il più possibile attenti al lungo periodo, senza

porsi rozzamente nell'ottica de « il nemico del mio nemico è mio amico ». Questa politica sta costruendo l'attuale e molto importante situazione di solidarietà internazionale.

Qualcuno ha detto che il dialogo euroarabo sarebbe fallito. Si tratta d'intendersi: un incontro euroarabo in questa fase non può che avvenire senza l'Iraq.

MARIO CAPANNA. Perché ?

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro degli affari esteri*. Glielo spiego subito. Per la semplice ragione che nessun governo europeo, neanche quello italiano, è disponibile a sedersi attorno ad un tavolo con un governo che ha violato in questo modo la legalità internazionale e che *inter alia* detiene centinaia o migliaia di ostaggi dei nostri paesi.

MARIO CAPANNA. Allora, non dovrebbe sedersi assieme all'Iraq neanche all'ONU !

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro degli affari esteri*. Non è così. Nell'ONU, le regole del gioco non prevedono l'espulsione, prevedono altre sanzioni che stiano attuando. Nell'ONU, l'Iraq continua a sedere ma è totalmente isolato, non dialoga con nessuno. Un conto sono le regole delle organizzazioni internazionali, altro una riunione, che sarebbe una scelta volontaria, per costruire un futuro. Non è pensabile, non è ammissibile; A lei, onorevole Capanna, non piace, ma in questo è coerente perché lei giustifica Saddam Hussein ed è quasi d'accordo con lui.

MARIO CAPANNA. No, non lo giustifico.

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro degli affari esteri*. Per quelli che non sono d'accordo con lui, ripeto, l'idea di fare una riunione con Saddam Hussein è inaccettabile e lo è non solo per noi, ma anche per buona parte degli stati arabi. Questo d'altronde era stato detto sin dall'inizio, non abbiamo barato al gioco ! Abbiamo detto qual'era la riunione che offrivamo,

offriamo e potremo offrire, quindi, da questo punto di vista la strada che abbiamo seguito è coerente. Mi stupisco, onorevole Capanna che lei, particolarmente sensibile agli argomenti degli arabi, non veda l'opposto: se avessimo voluto tenere ugualmente il vertice, avremmo riunito solo coloro che condannavano Saddam Hussein. Non era e non è l'obiettivo che ci proponiamo. Sono altre le sedi in cui ciascuno esprime le proprie opinioni. Il nostro è il tentativo di costruire un rapporto positivo. Nel mondo arabo questo comportamento è stato giudicato molto opportuno e ci hanno ringraziato per la sensibilità italiana ed europea nel lavorare in questa direzione. Non voglio convincerla, onorevole Capanna, ma solo dire le cose come stanno.

Dall'altra parte, ci muoviamo con estrema precisione anche nei confronti di Israele. Non abbiamo mancato di far presente il nostro punto di vista direttamente al governo di Gerusalemme anche prima della crisi del Golfo, ribadendolo successivamente. Nello stesso tempo non possiamo non ribadire la nostra solidarietà nel caso in cui Israele venga attaccata; non vedo come un ministro della Repubblica italiana possa rispondere diversamente: Quando ho detto che nel caso in cui vi fosse una proposta araba di applicare l'embargo a Israele la solidarietà internazionale si romperebbe, ho fatto un'ipotesi per assurdo, sono convinto che la solidarietà internazionale rimarrà, respingendo questo tipo di proposte. Non è un caso che proprio adesso l'Unione Sovietica sta riaprendo le relazioni diplomatiche con Israele. Proprio in questo periodo Israele ha riaperto le relazioni diplomatiche in varie direzioni, anche con i paesi dell'Est europeo, Questo non vuol dire — e ho cercato di spiegarlo illustrando la nostra proposta di una seconda CSCE — che dobbiamo essere conniventi o passivi o subalterni rispetto ad una posizione che ritenevano e riteniamo sbagliata d'Israele. Sono due cose che si compensano e che corrispondono alla tradizionale posizione della Comunità. Il so-

stegno da quest'ultima dato alla causa palestinese, infatti, è stato sempre accompagnato dall'affermazione dell'assoluto impegno europeo per garantire la sicurezza, il futuro ed il diritto ad esistere dello Stato di Israele, quindi, bisogna essere coerenti; se lo abbiamo detto perché ne eravamo e ne siamo convinti, quando questo valore viene messo in gioco, dobbiamo reagire in modo coerente! Non è immaginabile una reazione diversa! Mi stupisco dello stupore altrui! Mi auguro che non ci sia mai l'occasione per verificare questo atteggiamento sul quale però dobbiamo avere le idee chiare. Tra l'altro questo atteggiamento aumenta la nostra autorevolezza nel criticare le posizioni di Israele che riteniamo sbagliate. Altrimenti, avrebbero ragione quegli israeliani li ho sentiti personalmente in un incontro a Bruxelles — che dicono: cosa volete voi europei, parlate mentre noi stiamo fermi e non sappiamo se stando fermi sottoporremo un domani i nostri concittadini a gravissimi rischi! Poiché stiamo premendo tutti da settimane perché Israele mantenga l'atteggiamento più defilato e di basso profilo possibile — anche se ciò comporterà un rischio per quel paese ed un punto interrogativo relativo a come reagiremmo nel caso in cui questo rischio fosse corso davvero — bisogna essere estremamente chiari. In piena coscienza, direi personale, di membro di questo Parlamento oltre che di membro del Governo italiano, mi sento di fare queste affermazioni.

L'onorevole Napolitano sostiene che la realizzazione di una nuova CSCE avverrebbe attraverso un giro troppo lungo. Si tratta d'intendersi, perché il giro sarebbe troppo lungo rispetto ad uno ritenuto breve. Il punto è che escludo la possibilità di un giro breve. Se solo vi fosse la possibilità di vedere palestinesi e israeliani in tempi brevi discutere attorno ad un tavolo la perseguirei con entusiasmo! Non sto proponendo un giro lungo per evitare un giro breve. L'onorevole Napolitano s'illude che esiste un giro breve se vi fosse è chiaro che avrei già praticato questa strada. Alla fine, quello che all'o-

norevole Napolitano sembra un giro lungo è in realtà il più breve possibile rispetto al vero rischio, quello di stare fermi. Su questo il partito comunista dimostra una tendenza ad essere attaccato a vecchie memorie: quindi se per 15 anni si è detto « Conferenza di pace » allora dobbiamo dirlo per altri 15 anni. La coerenza in questi casi sta nel capire come cambia il mondo e non nel rimanere attaccati a vecchie formule che poi si dimostrano impraticabili.

ANTONIO RUBBI. Non sono vecchie formule, ne hanno discusso Bush e Gorbaciov ad Helsinki.

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro degli affari esteri*. Ho parlato con Gorbaciov e devo ammettere che l'ho trovato più aperto di te e di Napolitano — così come è accaduto in questi ultimi mesi nei quali il partito comunista arrivava sempre dopo — a prendere in considerazione il fatto che la nostra proposta fosse più praticabile della sua. Tant'è che il figlio di Andropov — che non è certo un personaggio di scarso rilievo — parlando alle Baleari ha dichiarato che la proposta italiana e spagnola gli sembrava molto interessante. State attenti quindi a non arrivare in ritardo su questo così come sulla questione NATO. Credo sia maturo il tempo in cui ragionando insieme possiamo cercare di avere anche noi qualche buona idea senza necessariamente recepire quella degli altri. Lo ripeto, la Conferenza di pace non ha alcuna possibilità di decollare: questa è la verità! Se vi fosse una possibilità noi saremmo i primi a verificarla. È una posizione tra l'altro che abbiamo sostenuto così come risulta dai nostri documenti. Ora però siamo di fronte ad un problema tale da rendere significativa la differenza rispetto alla situazione di due mesi fa; stiamo pensando ad un qualcosa che dobbiamo realizzare entro qualche mese e non abbiamo un tempo infinito davanti a noi. Infatti il momento della fine della crisi apre oggettivamente il dopo-crisi e ci pone una scadenza immediata rispetto alla quale dob-

biamo prepararci con il massimo di realismo e di concretezza possibili.

Ripeto, se vi è un « giro » più breve, ben venga, non saremo certo noi né ad opporci né a non facilitarlo; ma se questo giro più breve — e parlo con cognizione di causa, perché così ci viene detto da un governo serio come quello di Israele — non esiste, allora il nostro risulta il giro più breve possibile. In politica le scelte che vanno operate sono quelle a favore delle strade più brevi e possibili e quindi realisticamente più percorribili, quindi ci sembra giusto sostenere ancora questa posizione.

Per ragioni di brevità, e mi rivolgo all'onorevole Cicciomessere, non ho parlato del « terzo cesto », dei diritti umani che rappresentano senz'altro una componente decisiva dell'esercizio che stiamo costruendo, come d'altronde è scritto nei documenti che abbiamo preparato e che mi auguro vi siano già pervenuti, ma che comunque possiamo farvi avere in qualsiasi momento.

Non mi dilungo sulla questione dell'articolo 11 della Costituzione, ognuno ha il diritto di interpretare la Carta costituzionale come vuole, anche se quella che conta è l'interpretazione ufficiale, quella del Parlamento, del Governo e della maggioranza; inoltre vi è sempre la possibilità di adire alle sedi previste per dimostrare che l'interpretazione prevalente è errata. Rivolgendomi all'onorevole Capanna gli cito solo un esempio: l'articolo 11 della Costituzione non ha impedito la ratifica dell'adesione al Patto Atlantico. L'onorevole Capanna sa benissimo che se l'Iraq attaccasse la Turchia l'Italia reagirebbe automaticamente nell'ambito atlantico, senza nemmeno passare attraverso il Parlamento.

MARIO CAPANNA. Violando la Costituzione !

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro degli affari esteri*. Questa tesi ha perso nel 1948 ed è inutile recuperarla oggi quando non ha più alcun sostegno da parte di nessuno: è evidente che violazione non c'è,

poiché si è nell'ambito di trattati che comportano obblighi internazionali accettati dall'Italia, i quali, quindi, sono stati ritenuti conformi alle norme costituzionali (mi riferisco all'UEO, alla NATO e naturalmente all'ONU). Non si comprende per quale motivo l'Italia dovrebbe avere l'obbligo di « tirarsi fuori » dall'Organizzazione delle nazioni unite alla quale crediamo, abbiamo creduto e vogliamo continuare a credere.

Questo discorso riguarda anche la questione della missione militare italiana la quale avviene nell'ambito dell'ONU. Abbiamo inviato le nostre navi per supportare la risoluzione dell'ONU n. 665; sapete che le navi hanno attraversato lo stretto di Suez solo quando abbiamo avuto la certezza dell'approvazione di questa risoluzione. Abbiamo inviato gli aerei per contribuire alla missione delle navi ed oggi essi possono operare anche nell'ambito della risoluzione n. 670; noi rimarremo nell'ambito di questa linea e mi pare molto chiaro che le missioni italiane nel Golfo siano lì non per fare la guerra, ma per applicare le risoluzioni dell'ONU e concorrere ad un'azione internazionale per la difesa della legalità.

Per quanto riguarda il coordinamento UEO, il ministro Rognoni potrà rispondere meglio di me conoscendo più approfonditamente i dettagli, comunque è pienamente operante. Tutte le missioni militari dei nove paesi dell'UEO a livello terrestre, navale ed aereo sono coordinate sotto la guida francese con sede a Parigi per quanto riguarda gli stati maggiori; inoltre vi sono punti di coordinamento nel Golfo pienamente funzionanti. Non sono a conoscenza dei dettagli e non so quanto essi possano essere resi pubblici, ma la sostanza è che si tratta di un coordinamento che sta funzionando molto bene, consentendo un proficuo raccordo con le missioni militari di altri paesi (Stati arabi, Stati Uniti, Canada, Australia e via dicendo) che non sono strettamente legati all'UEO e questo mi sembra un fatto molto importante. Ribadisco che si tratta di un coordinamento e non di comandi unificati; le missioni e le regole

di ingaggio del naviglio restano sotto la responsabilità nazionale seppure il coordinamento è avvenuto anche per formulare tali regole.

Per quanto riguarda gli ostaggi ho poco da aggiungere e non posso che riconfermare la posizione del Governo che è contraria all'invio di una delegazione parlamentare, anche se sulla questione il Parlamento è sovrano; il Governo può solo esprimere un parere ed un giudizio di opportunità e le ragioni sono abbastanza evidenti.

Il Governo è pronto invece a fare tutto il possibile, per esempio accogliendo la proposta dell'onorevole Martini di una presenza del Ministero degli affari esteri nelle prefetture. Sono d'accordo con lei tra l'altro sulla necessità di non singolarizzare il problema; se il coordinamento con le due Commissioni parlamentari può essere realizzato - di fatto, perché non credo abbia senso una sede meramente formale siamo pronti a dare la nostra disponibilità, l'onorevole Lenoci ha già ricevuto un incarico in questa direzione proprio per rendere più precisa la nostra attenzione non solo ai cittadini italiani presenti in Kuwait - poiché per essi l'attenzione del Governo è massima, vengono seguiti quotidianamente e tra l'altro in questa sede non possono che rendere omaggio ai diplomatici italiani, poiché grazie alla dedizione dell'ambasciatore Tempesta, del suo collega Colombo e dei suoi collaboratori viene garantito un contatto continuo svolto in maniera efficace - ma anche ai familiari, alle imprese e a tutti gli interessati in Italia. Siamo intenzionati, nei limiti del possibile, a mettere in opera tutto ciò che si può concretamente fare per alleviare soprattutto il malessere psicologico, oltre naturalmente a quello materiale, di questi nostri connazionali, cercando di garantire loro l'incolumità ed il ritorno.

Per quanto riguarda la riforma dell'ONU e gli stati maggiori, il Governo è favorevole, tant'è vero che si sta già attivando in questa direzione anche se, non essendo membri diretti del Consiglio di sicurezza, non possiamo riprendere in prima persona l'invito di Shevardnadze a cercare di rendere più efficace questo organo.

Concludo con un'ultima battuta, vorrei ripetere in questa sede perché non sembri che me ne sia dimenticato - ciò che ho affermato al Senato, cioè l'apprezzamento del Governo, della Farnesina e mio personale per l'azione dei nostri diplomatici in Kuwait. Desidero fare queste affermazioni pur se tra breve saranno costretti, probabilmente, a lasciare il loro posto, ma devo confermare che hanno svolto la loro funzione in maniera assolutamente encomiabile e ciò fa onore soprattutto a loro ma anche all'Italia; pertanto voglio renderne atto formalmente anche qui alla Camera così come ho fatto questa mattina al Senato.

PRESIDENTE. Prendiamo atto delle ultime affermazioni del ministro e ci associamo ai suoi apprezzamenti nei confronti dei colleghi ed amici italiani che si occupano del problema *in loco* mentre noi siamo qui a discuterne.

Ringrazio il ministro per il suo intervento.

La seduta termina alle 20,30.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO
STENOGRAFIA DELLE COMMISSIONI
ED ORGANI COLLEGIALI

DOTT. LUCIANA PELLEGRINI CAVE BONDI

Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia delle Commissioni
ed Organi Collegiali il 5 ottobre 1990.

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO